Ester Parri

di Lamberto Mercuri

● Adesso che la sua parola è muta e la sua penna non scriverà più, qualche riflessione sulla personalità e sulla lunga vicenda di Ester Parri può sembrare doverosa anzi necessaria. E' vero che la sua immagine vivrà ormai nel sentimento e nella testimonianza di quanti la conobbero e ne apprezzarono la sua forte carica umana e la sua viva intelligenza. E perché no nei suoi scritti? (del resto i lettori dell'*Astrolabio* possono essere buoni giudici). Ma quel vuoto che la morte lascia non riguarda soltanto la sua storia, la sua lunga consuetudine con il consorte che data dagli anni venti, ma coinvolge tutto un lungo tratto di storia che è anche coincidenza di vita nostra, sia pure in misura più breve, a testimonianza dell'azione e della partecipazione umana più alta e non solo di vita civile. Un vuoto che sanziona, a suo modo, la conclusione di un capitolo.

Colpiva in lei una meravigliosa disponibilità verso gli altri anche se, in apparenza, il suo carattere intrepido sembrava qualche volta allontanare chi si avvicinava. Chi l'incontrava, anche per la prima volta, se ne sentiva quasi misteriosamente riscaldato e se l'incontro con lei diventava frequentazione o amicizia, il rapporto poteva agevolmente essere trasformato soprattutto interiormente come per l'improvvisa riscoperta dell'antica misura dei rapporti umani (quella giusta e degna dell'uomo) che i tempi attuali sembrano aver modificato anzi stravolto. Sapeva essere arguta, spesso penetrante nei suoi giudizi su uomini e cose e al tempo stesso serena e ottimista. Quella carica di ottimismo che serviva a « tonificare » la vena spesso melanconica del suo Maurizio come ha giustamente osservato Arturo Colombo.

Le avevo quasi rimproverato, e più volte, di non avere scritto in senso organico una sorta di storia dell'antifascismo e della Resistenza viste attraverso tanti profili sia pure brevi, di personaggi, morti e ancora vivi, ed episodi anche minori. Ma si era sempre schermita adducendo di non aver tempo e che tutto ciò non avrebbe interessato più nessuno. Eppure non le sfuggiva (e così nel passato) nulla: un articolo, una persona, le piccole e le grandi virtù e le attività provvisorie degli uomini, una recensione, un volume; e meraviglia ancora adesso dove trovava il tempo della giornata che si era fatta sempre più breve in questi ultimi periodi a causa dell'infermità del suo compagno.

Ma chi scrive — come tutti gli amici di *Astrolabio* — ha un debito con Ester Parri. Avevo concordato da tempo con lei la pubblicazione dei suoi racconti editi ed inediti apparsi nel

corso di lunghi anni anche su pubblicazioni scomparse da tempo, racconti così belli, vivi, carichi di luce e talvolta apparentemente velati di ironia negativa ma che segnano il meglio che noi poniamo e suggeriamo nella vita di tutti. Oggi quella pubblicazione si è fatta urgente. Non so se ancora si usa tentare un bilancio che è un modo di dire per stabilire un rapporto di continuità con il passato. E' vero che si va avanti alla giornata, soggetti agli umori della cronaca. Se non è più possibile disegnare dei bilanci e stabilire dei segnali non rimane che alludere a qualche ancoraggio che ci restituisca il senso di certe operazioni, di una sicura attività.

In questi generi di rievocazioni e di ripercorrimenti, io vedrei di più, qualcosa che viene abbondantemente adottato dagli storici, o da un certo gruppo di essi. In quegli accadimenti lontani e più recenti — vissuti accanto o appena lontana dal suo Ferruccio, da suo figlio Giorgio e da altri ancora — Ester si era calata ben dentro e ne aveva saputo misurare tutte le luci e tutte le ombre riuscendo a trasformarli, attraverso i suoi scritti e i suoi giudizi, in un drammatico libro di vita: ecco la misura della sua coscienza e della sua coerenza. ●

Cossiga

Quel che la Dc non può fare

Alla ricerca della governabilità

di Luigi Anderlini

Quel che, mi pare, la DC non possa continuare a fare, la via che il prossimo Congresso democristiano non può illudersi di imboccare senza pagare e far pagare al paese prezzi altissimi, è un'ulteriore edizione della politica del rinvio.

Quattro o cinque scelte di un certo rilievo nel corso degli oltre trenta anni di vita della Repubblica, la DC le ha fatte, spesso dopo estenuanti tensioni interne, anche se a prezzo di significative ma mai irreversibili rotture interne. Stavolta i dirigenti dello scudo crociato dovrebbero sapere di trovarsi di fronte a un ostacolo non eludibile, ad una scelta che non tollera ulteriori indugi.

Potremmo dire che si tratta di una scelta attorno alla quale stiamo discutendo almeno dal 1976 e che ha già provocato la fine anticipata di due legislature. Il senso della scelta è riducibile ad un interrogativo abbastanza semplice: quale governo deve avere il paese dopo la proclamata fine del centro-sinistra? Detto in termini più propriamente politici: come creare attorno alle istituzioni quel consenso di massa necessario a guidare l'Italia fuori della drammatica situazione in cui la hanno gettata il terrorismo, la crisi economica e l'accertata disfunzione di gran parte del nostro apparato statale, cui si sono aggiunte le minacciose ripercussioni di una situazione internazionale allarmante, al limite della rottura.

Esaurito da tempo, anche in termini numerici, il centrismo, resasi impossibile — anche in Parlamento — ogni soluzione di centro-destra, la DC ha davanti a se scelte precise: o una riedizione del centro-sinistra che conceda ai socialisti almeno l'illusione di non dover continuare a dissanguarsi a favore dello scudo crociato, o un governo di unità nazionale che, non solo accetti i comunisti nel Governo, ma che non chieda lo-

Esaurito da tempo anche in termini numerici il centrismo, resasi impossibile — anche in Parlamento — ogni soluzione di centro-destra, la DC ha davanti a se scelte precise: o una riedizione del centro-sinistra che conceda ai socialisti almeno l'illusione di non dover continuare a dissanguarsi a favore dello scudo crociato, o un governo di unità nazionale che, non solo accetti i comunisti nel Governo ma che non chieda loro — in nome della solidarietà — sacrifici uguali o forse maggiori di quelli sopportati dai socialisti dal 1963 in poi.

ro — in nome della solidarietà — sacrifici uguali o forse maggiori di quelli sopportati dai socialisti dal 1963 in poi.

Tertium non datur perché la terza scelta — quella delle elezioni anticipate — non sarebbe altro che una continuazione della politica del rinvio essendo molto presumibile che dopo un ulteriore scioglimento anticipato delle Camere i problemi tornerebbero a presentarsi, aggravati, nella stessa ottica politica generale.

* * *

Sono tra coloro che non si sono scandalizzati negli ultimi mesi, di fronte all'ipotesi di un rinnovato centro-sinistra. Oggi la DC ha in buona parte distrutto questa possibilità. Fingendo di dividersi tra filo-socialisti e filo-comunisti in realtà i dirigenti democristiani hanno tentato di giocare Craxi contro Berlinguer e viceversa. Dicono in sostanza: non possiamo accettare la proposta comunista perché la destra del partito da Bisaglia a Donat-Cattin non è d'accordo; non possiamo accettare un Presidente del Consiglio socialista perché la sinistra, da Marcora a Zaccagnini, non si fida delle capacità di direzione politica dei socialisti. Pur ammesso che siano in buona fede, sta di fatto che la DC finisce col non concedere nulla a nessuno.

Le risposte che sono venute sono note: l'incontro di settembre tra PCI e PSI e quel tanto di unità che ne è scaturita; la decisione del Comitato centrale socialista di togliere ogni residua possibilità di manovra a Craxi e al suo gruppo.

Se al prossimo congresso democristiano i prezzi che si chiedono sembreranno troppo alti, bisognerà che i delegati e i dirigenti riflettano su un punto, a mio avviso decisivo: in democrazia non basta avere la maggioranza relativa; è anche necessario che questa sia conquistata nella prospettiva di un arco di alleanze che possa costituire una maggioranza di governo. Se il successo elettorale è conseguito pretendendo di dissanguare i gruppi alleati, tentando di instaurare con loro un rapporto subordinato, bisogna poi adattarsi a pagare alti prezzi quando si va alla ricerca di possibili maggioranze.

L'ipotesi di un nuovo centro sinistra a direzione socialista si è fortunatamente allontanata dall'orizzonte delle cose possibili nell'immediato. Essa comunque non avrebbe potuto verificarsi che a due condizioni: la Presidenza del Consiglio ai socialisti e il PCI — fermo, e giustamente, nella sua posizione chiave — chiamato ad assolvere il ruolo di una opposizione trainante.

L'ipotesi di un governo di unità nazionale, di gran lungo la più rispondente alla drammaticità della situazione, deve pur essa sottostare alla condizione che all'interno della maggioranza non vi siano (come spesso è accaduto durante i governi Andreotti) disparità di trattamento nella assegnazione dei ruoli. Non vi può essere chi è costretto ad assumersi il compito ingrato di difendere — per coerenza con gli impegni presi — anche i provvedimenti gestiti da un governo di cui non fa parte e chi — stando al Governo — si permette di fare nel paese una qualunquistica opposizione alla linea generale che è stata adottata o ai provvedimenti che ne scaturiscono. Una interpretazione corretta e paritaria della politica delle alleanze è il presupposto di ogni possibile seria maggioranza.

* * *

Di dilazione in dilazione è anche possibile che i dc tentino di arrivare col Governo Cossiga alle elezioni di primavera. Superato quello scoglio — sembrano dire ad amici ed avversari — valutati i risultati, con dinnanzi una prospettiva di quattro anni senza grosse consultazioni elettorali, diventeranno possibili molte cose che oggi appaiono non realizzabili.

Possiamo fidarci? Io sono convinto di no. Arrivati a maggio o a giugno, tra le necessarie pause di valutazione e di digestione dei risultati elettorali, con le Olimpiadi da fare o da non fare non sarà impossibile trovare un qualche nuovo espediente per arrivare fino all'inizio delle vacanze estive, dopo di che...

Bisogna che i democristiani riuniti in congresso sappiano con chiarezza che la pratica del rinvio ha fatto il suo tempo e che scelte politiche serie e contemporaneamente indolori non esistono. Per nessuno.

■

Zaccagnini
Piccoli
Donat Cattin

L'Area Zac perde il 7%

Al centro, in ordine sparso

Sesto rinvio in quattro mesi del Congresso del partito di maggioranza relativa e di governo

di Italo Avellino

Fin da quando venne indetto, si capì che il XIV Congresso nazionale era d'impaccio alla DC. Previsto, sulla carta statutaria, per ottobre 1979 slittò a dicembre. Per salvare anima e forma fu messo in calendario alla vigilia di Natale; tutti ben convinti e consapevoli che a quella data non poteva tenersi. E pertanto fu « tecnicamente » spostato ai primi di gennaio tanto per preservare ai fini del computo precongressuale il tesseramento del 1978. Dai primi del gennaio 1980 finì a metà di quel mese; dalla metà di gennaio al 1° febbraio. E adesso a metà del corrente mese. Siamo, dunque, al sesto rinvio del XIV Congresso democristiano. Sempre per motivi « tecnici », ovviamente.

In fiduciosa attesa del settimo slittamento della massima assise politica del partito d'Italia che regge le sorti del paese egemonicamente da 34 anni, occorre convenire che la politica da noi non teme il ridicolo, perché metà dei rinvii « tecnici » erano nella tacita speranza di una crisi di governo; e l'altra metà per evitare di dover aprire la crisi di governo. Da quattro mesi la DC, quale pendolo impazzito, oscilla nel dilemma crisi di governo prima o dopo il congresso? E ancora: crisi di governo perché c'è l'emergenza; oppure niente crisi di governo perché c'è... l'emergenza. Intanto c'è un governo senza maggioranza. E si continua, da cinque anni a questa parte, a pieno regime parlamentare assembleare. Ma non bisogna dirlo. Salvo poi a scandalizzarsi per l'abuso dei decreti legge di (cosiddetta) iniziativa governativa quando la proposta di legge è praticamente impossibile non essendoci una maggioranza di governo. Per cui il decreto legge — concordato ampiamente dietro le quinte — è diventato il vero strumento legislativo. Allora?

Allora, perché la DC dovrebbe avere fretta nel fare il suo Congresso? Per scegliere cosa quando siamo, da tempo, nel monopartitismo (l'assemblearismo) perfetto? Chi *nei fatti* mette la fretta alla DC? Materialmente nessuno. C'è sempre uno « stato di necessità » che costringe, ora questo ora quello, a dare al governo quella maggioranza parlamentare che formalmente non ha. Certamente fa scandalo che la DC latiti a centro campo, per dirla in termini calcistici. Ma se fa melina è perché nessun'altra squadra sa e vuole toglierle il pallone. Nessuno potendo o volendo prendere l'iniziativa, gioco forza è attendere la fine del tempo regolamentare che in politica è la famosissima *scadenza*.

Quella che adesso tutti più o meno si sono adagiati ad attendere, è la scadenza elettorale di primavera. Le elezioni regionali. Per cui, tutto sommato, torna quasi comodo che la DC rinvii il congresso. Perché rinviando il congresso si rinvia la crisi di governo. Si rinviano le scelte.

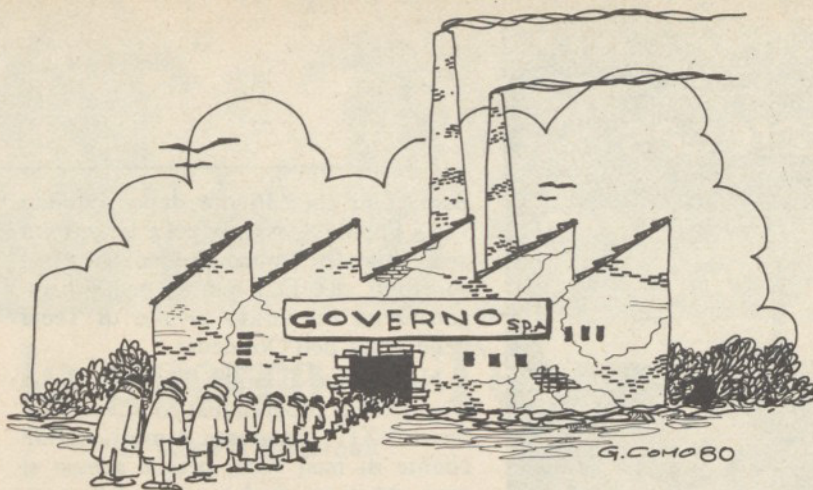
Ma prima o poi — ci vuol pazienza — il congresso si farà. Chi vincerà? O meglio chi non perderà? Qualcosa si comincia a capire dopo i congressi regionali. I rapporti di forza, o di debolezza, delle varie correnti che — all'insegna del noto « rinnovamento interno » — sono oggi sette. Come ai bei tempi. Punto più, punto meno questa la geografia interna democristiana: Area Zaccagnini 29%; Dorotei 25; Fanfaniani 14; Andreottiani 13; Forze Nuove 8,5; Colombo 4,5; Rumor 4. Nel complesso ognuno ha motivi di soddisfazioni. L'area Zac per la tenuta nonostante l'annunciato ritiro del suo leader della segreteria. I dorotei perché come corrente storica omogenea sono la più forte perpetuando una tradizione ormai ventennale nonostante le defezioni ricorrenti. Andreotti perché ha raddoppiato rispetto al precedente congresso diventando corrente nazionale. Donat Cattin perché nonostante la defezione-scissione di Bodrato, Cabras, Armato ha perso pochi punti mantenendo una presenza in tutte le regioni. I fanfaniani perché si confermano nonostante li si volesse in crisi grave, la terza forza. Colombo e Rumor dati per spacciati, perché sono sempre lì « *influenti e forse determinanti* » come puntualizza Mariano Rumor soddisfattissimo. Soddisfazioni per tutti venate però da qualche delusione: andreottiani e zaccagniniani speravano di più per sfiorare assieme il 45-50% mentre faticosamente sono andati oltre il 40%.

A prescindere dalle cifre, infatti, spostamenti sensibili verso il centro ci sono stati fra il XIII e il XIV Congresso.

L'area Zaccagnini rispetto alla precedente assise dove aveva ottenuto

885.500 voti pari al 51% contro gli 831.500 andati al cartello DAF (dorotei - andreottiani - fanfaniani) capeggiati allora da Forlani, ha registrato significative defezioni. E vero che ha in Andreotti un alleato di riguardo (ma senza Lattanzio); è vero anche che sembra poter contare ancora su Gullotti ex-doroteo; però rispetto al congresso del marzo 1976 del cartello Zac non fanno più parte Taviani, Sarti, Rumor, Colombo, Donat Cattin che messi assieme fanno qualcosa come il 20% dei voti congressuali. Fra entrate e uscite. il bilancio del cartello Zac (area Zac più Andreotti) rispetto al passato si chiude con un deficit di 6-7 punti. Tant'è che stando alla composizione del Consiglio Nazionale il cartello del segretario uscente passerebbe dal 48% dei membri del CN al 42%. I fanfaniani resterebbero stabili; i dorotei colmano le defezioni del XIII Congresso confermando il loro 25%. Mentre, come si è detto, Andreotti rispetto al XIII congresso raddoppia ma non tripla come pareva potesse all'inizio della fase precongressuale, passando dal 6-7% al 13-14%. Ma c'è un nuovo cartello che si è andato prefigurando e consolidando in un mese di battaglia precongressuale democristiana e che costituisce una sorpresa: il cartello (in formazione, ma si sono già verificati molti abbinamenti significativi in diverse regioni) Donat Cattin. Colombo. Rumor, che va oltre, nell'insieme, il 16%.

Nel complesso, dunque, c'è un palese e innegabile spostamento da sinistra a destra con un rafforzamento del centro (dorotei, colombei, rumoriani, forzanovisti, fanfaniani) rispetto alla « sinistra zaccagniniana » e nonostante il trasferimento dal centro verso sinistra di Andreotti. Si aggiunga inoltre che nell'area Zac vi sono presenze centriste, qualificanti percentualmente, quali Gui e Gullotti. Comunque vada col XIV congresso il baricentro della DC tornerà al centro. E ciò si è verificato ancor prima della tara che inevitabilmente si aggiungerà a causa della grave congiuntura internazionale. Il riflusso continua.

■

Per il Pci gli esami non finiranno mai?

di Claudio Lobello

● Domenica 27 gennaio con un fondo di Corrado Belci sul « Popolo » è stato compiuto l'ultimo tentativo di rilanciare la politica di solidarietà nazionale che è la premessa al governo di emergenza che includa in qualche modo il PCI. L'episodio merita una qualche riflessione per cercare di intuire cosa potrebbe accadere dopo il XIV Congresso della DC.

La vicenda comincia con un colloquio fra il segretario della DC e quello del PRI. Sull'incontro Zaccagnini-Spadolini viene emesso un comunicato sibillino, ammiccante, la cui interpretazione è affidata ad esponenti repubblicani che tempestivamente ne illustrano il significato. In sostanza si dice che Spadolini abbia proposto alla DC una trattativa programmatica « *senza pregiudiziali* » (contro il PCI) subito dopo il Congresso per verificare le convergenze, o il grado di convergenza, dei vari partiti che dovrebbero far parte del governo di unità democratica. Altri (repubblicani) andavano oltre ventilando l'ipotesi di un governo ponte DC-PRI sostenuto da una maggioranza che includesse il PCI. Altri ancora (democristiani) parlavano di una possibile partecipazione di indipendenti di sinistra al governo.

Queste voci venivano accolte con largo scetticismo, quando l'idea nella sua sostanza veniva rilanciata dall'articolo di fondo di Corrado Belci, notoriamente vicino a Zaccagnini, sul « Popolo » di domenica 27. « *La proposta della direzione repubblicana* — scriveva il direttore dell'organo ufficiale della DC — *di confrontare dopo il Congresso della Democrazia Cristiana, in modo ampio, approfondito, rigoroso le posizioni dei partiti* (...) *si muove in consonanza con un indirizzo fortemente sottolineato nel dibattito precongressuale democristiano* ». Non solo, ma aggiungeva Belci: « *questa è la strada più corretta* » per superare la « *rigidità in schieramenti* », per eliminare le « *collocazioni pregiudiziali* »; i partiti « *misurino il grado della loro omogeneità anteponendo questo confronto* (programmatico) *alla paralizzante inflessibilità delle pregiudiziali esclusivamente ideologiche* ».

Con eccessivo ottimismo ed entusiasmo, « Repubblica » sparava a piena pagina che nella DC era caduta la « pregiudiziale » anticomunista. E succedeva il finimondo. Una valanga di dichiarazioni che il coincidente e non forse casuale ritorno di Cossiga da Washington, condiva di un pizzico di illazioni. Fino ad una violentissima nota dei fanfaniani che accusavano la segreteria democristiana uscente di espropriare il sovrano imminente congresso di decisioni politiche che gli competono. Per finire con una intervista di

Zaccagnini che, 36 ore dopo il fondo sul « Popolo », riproponeva in termini arcaici la discriminante ideologica nei confronti del PCI più o meno paragonato ad un infido cavallo di Troia nelle mura dell'Occidente.

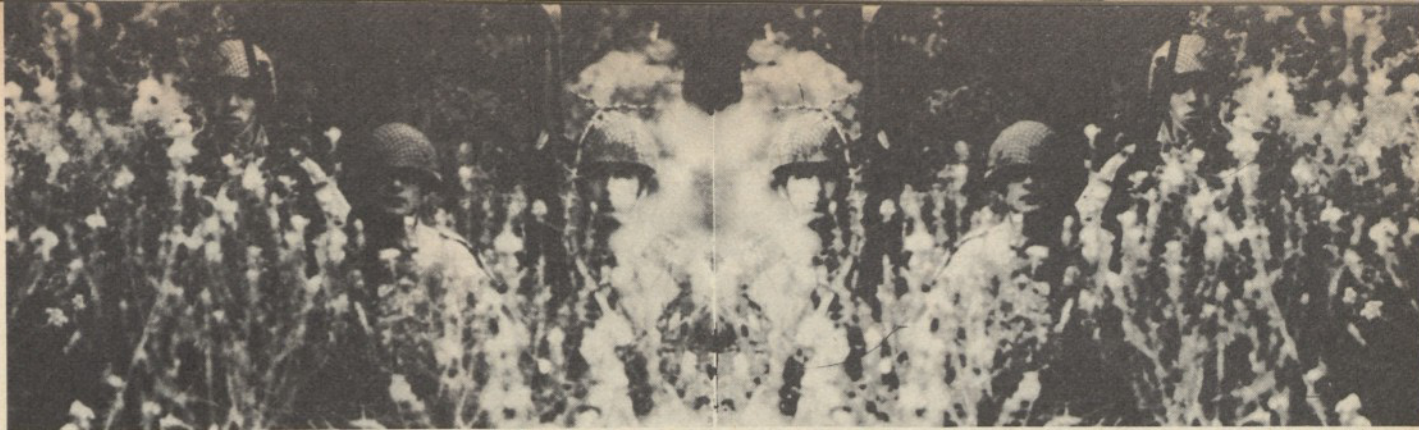
Naufragata, dunque, l'ipotesi di un « confronto programmatico » col PCI dopo il XIV Congresso democristiano? Niente di men vero, perché adesso si sono aperte, però al coperto, delle trattative per verificare se vi sono le condizioni per... la trattativa (programmatica). I repubblicani (e Zac) insistono, cautamente, per questo confronto che vedrebbe allo stesso tavolo anche il PCI. Ma dando al confronto piuttosto il senso di un esame di maturità, ovviamente di democrazia, per il PCI. E fissando anche le materie dell'esame per il maturando comunista: prima, una prova (scritta?) sulla politica estera; secondo una versione sulle questioni economiche per verificare se « *la evoluzione* » del PCI ha anche corretto « *le finalità storiche del movimento operaio italiano* »; terza prova d'esame per il PCI, la « *opzione di regime* » che poi sarebbe la scelta definitiva di campo (occidentale e atlantico). La commissione d'esame, presieduta dalla DC, sarebbe composta da repubblicani, socialdemocratici e liberali.

E' molto improbabile, molto, che il PCI accetti di sottoporsi a questa « prova finestra » di democrazia per dimostrare che il suo rosso più bianco di così non può. Confidava un qualificato esponente di via delle Botteghe Oscure che « *il PCI può andare anche a una trattativa di programma; non andrà certo all'esame* » volendo dire che alla disponibilità di confronto comunista deve precedere l'accettazione di principio della legittima partecipazione comunista al governo.

La questione post-congressuale che si pone in generale è dunque quella di una (ipotetica) trattativa fra i sei partiti — DC, PCI, PSDI, PRI, PLI — per un programma di legislatura che affronti i problemi del paese e la stabilità della maggioranza. Ma per arrivarci bisognerà prima fare una trattativa sulla trattativa. La discussione fra la DC e i tre alleati minori (PRI, PLI, PSDI) è e il PCI può essere legittimato a parteciparvi. Una parte della DC fa dire di sì. Un'altra parte dice apertamente di no. Il PRI afferma che può, previo esame di maturità occidentale. Il PLI dice ni. Il PSDI si appresta a dire di no.

Allora che accadrà? Le elezioni anticipate? Craxi dice e ripete di no e quasi tutti sono dello stesso parere anche se non osano dirlo per questioni di tattica. Forse quello che accadrà è che non accadrà nulla. Che Cossiga resti dov'è fino alle elezioni regionali. Intanto, fra congresso democristiano inclusi gli strascichi e adempimenti statutari (organigramma interno), e le trattative sulla trattativa passeranno due mesi. In pratica si giungerà alla campagna elettorale regionale. Dopo di che si rimanderà tutto a dopo il voto.

C'è, in questo quadro di certezze e incertezze *compossibili* (come dice un letterato francese volendo dire che sono possibili due cose contemporaneamente) una questioncina che non è poi da trascurare: il PRI vorrebbe tornare al governo prima del voto regionale. Il governo ponte (fra quello Cossiga attuale e quello ipotetico di solidarietà nazionale) di cui si parla abbastanza potrebbe risolversi con l'ingresso dei repubblicani. Per gli uni, nella unanimità degli equivoci, l'ingresso dei repubblicani sarà il primo passo verso l'inclusione dei comunisti al governo; per altri la partecipazione repubblicana sarà il penultimo passo verso l'ambito pentapartito che associerebbe ai quattro (DC, PSDI, PLI, PRI) anche i socialisti. A dimostrazione che da noi, in politica, si dicono spesso le stesse cose per intenderne due letteralmente opposte.

C. L.

Se l'Italia fa la guerra al Terzo Mondo

di Vittorio Vimercati

● Dopo le « anomalie » della rivoluzione iraniana, e la difficile lettura della sua « sfida » agli Stati Uniti e all'Occidente, l'invasione sovietica dell'Afghanistan ha avuto il « merito » li ristabilire in pieno lo scenario Est-Ovest, il più gradito alla politica americana e il più conveniente, anche se non è necessariamente il più vero e il più utile in assoluto, proprio per quelle situazioni che si vanno sviluppando nell'« arco della crisi » descritto da Brzezinski. L'URSS ha dato una vigorosa spallata, nello stesso tempo, ai princìpi di autorestrizione che dovrebbero caratterizzare la distensione e ai princìpi del non-allineamento. Poco importa se fosse il pretesto atteso, l'alibi sperato: di fatto, Carter ha potuto riprendere il discorso là dove l'avevano interrotto molti presidenti del passato, trovando — subito — un imprevisto rilancio elettorale e ricucendo i nodi di una egemonia che stava appannandosi, per mancanza di legittimità e al limite di interessi comuni. In questo senso l'offensiva per gli euromissili e le campagna di ritorsioni contro l'URSS, che Mosca ha fatto ben poco per evitare, possono essere viste in parallelo.

La prontezza con cui Carter è sceso dal cavallo della distensione per inforcare quello della guerra fredda, rispolverando anche nella terminologia il clima della confrontazione (la « dottrina », come ai bei tempi di Truman, un presidente democratico, nonché dei repubblicani Eisenhower e Nixon), fa pensare che in fondo la distensione non sia mai stata « interiorizzata » dai dirigenti americani. Probabilmente non era e non è il contesto più confacente per una politica di presenza « mondiale » a cui gli Stati Uniti non sono in grado di rinunciare. Washington può mettere la sordina agli interventi militari (dopo il Vietnam e lo sfacelo del Watergate), ma la dimensione planetaria può essere perseguita con altri mezzi.

Sarebbe interessante allora porsi questa domanda: la distensione « penalizzava » di più gli Stati Uniti nel versante degli alleati o in quello dell'URSS? Chi si è sorpreso della scarsa passionalità con cui i governi dell'Europa occidentale si sono conformati ai vari « diktat » arrivati negli ultimi mesi da Washington — sul riarmo, sull'Iran, sull'Afghanistan e sull'isolamento dell'URSS — sottovaluta forse questo aspetto della questione. Tutti protesi a condannare l'espansionismo russo o l'irresponsabilità di Khomeini (personaggio emblematico di una certa rivolta dei popoli ex-coloniali o comunque assoggettati all'Occidente in questa fase di transizione dal vecchio al non meglio definito « nuovo » ordine internazionale), gli Stati Uniti non erano impegnati in realtà a riprendere il controllo della propria « leadership »? E' chiaro che la crisi della distensione deriva dalla crisi del bipolarismo e che questa, a sua volta, deriva dalla difficoltà che incontrano USA (e Unione Sovietica) a gestire la propria sfera d'influenza, tanto più quanto tale sfera tenda a dilatarsi illimitatamente, senza lasciare molti spazi alle cosiddette « aree grigie ». Del resto, l'URSS pagò già duramente all'interno del suo « impero » europeo la distensione, per esempio nella versione della Ostpolitik, con la Cecoslovacchia e addentellati vari (« dissenso » compreso).

La risposta degli Stati Uniti agli sviluppi nella regione del Golfo sembra ricalcare per il momento l'approccio che fu di Truman nel 1947. Si dichiara che una certa regione è « vitale » per gli interessi americani e si mobilitano gli alleati perché facciano proprie queste posizioni. L'assunto è quanto meno singolare perché non solo non risulta che gli Stati Uniti si pongano prima il problema di accertare quali siano gli interessi vitali del Golfo stesso, dei governi se non addirittura dei popoli, ma perché questa affermazione di « sovranità » finisce per rivalutare in qualche modo, sia pure indirettamente, le pretese dell'URSS di fare valere una sua sfera altrettanto « vitale ». Quale Salomone sarà chiamato ad emettere il suo verdetto fra i due concorrenti?

La sciaguratissima vicenda afghana, come si diceva, ha permesso agli Stati Uniti di dissimulare i veri obiettivi, che non sono quelli di « contenere » l'URSS ma di riassestare gli equilibri precari del Terzo mondo in modo da imporre le solite regole di dipendenza. La instabilità rivoluzionaria — in Iran e altrove — non è necessariamente convergente con la politica dell'URSS, anche se certi schemi del « socialismo reale » possono apparire più suggestivi a movimenti alla ricerca di una ricetta di centralizzazione e industrializzazione (oltre che di controacculturazione dopo la denuncia dei valori importati dall'Ovest e dal capitalismo) di quanto non lo siano per dei partiti del mondo occidentale. Per certi aspetti, anzi, può anche andare « contro » l'URSS, e lo si può constatare nel Corno d'Africa, dove la Somalia e l'Eritrea hanno sprigionato antinomie insuperabili, e naturalmente nell'Afghanistan, dove l'Islam, comunque strumentalizzato, è diventato un « boomerang ». Grazie all'Afghanistan, tuttavia, gli Stati Uniti sono riusciti a riproporre come prioritario il problema di « schieramento ».

Il fatto che Francia e Germania non siano del tutto d'accordo sull'arroccamento in funzione antisovietica non basta di per sé a offrire agganci costrut-

Se l'Italia fa la guerra al Terzo Mondo

tivi. Giscard e Schmidt hanno in mente, come ovvio, interessi prevalentemente « nazionali » e difficilmente possono sottrarsi a una logica che Carter cerca di circondare di un involucro « ideologico ». L'apparente difficoltà in cui è entrata anche l'Italia è una conferma. Riguarda il governo ma riguarda anche i partiti e le forze della sinistra.

Il viaggio di Cossiga in America si era preannunciato sotto i peggiori auspici. Cossiga si è districato con una certa abilità e capacità ma non si vede come abbia potuto sciogliere le contraddizioni del « ricatto ». Non è sufficiente resistere al tentativo di far « coprire » il Medio Oriente dalla NATO. L'appartenenza dell'Italia alle alleanze — è questo il punto — ha una sua « ricaduta » che coinvolge l'Italia in manovre di dubbia convenienza per la nazione e di totale incompatibilità con tutte le ipotesi che si son fatte in questi anni sulla posizione dell'Italia nel mondo, con particolare riferimento al nuovo rapporto con i paesi del Terzo mondo: Carter ha buon giuoco perché chiama a raccolta contro l'URSS, ma si deve sapere che l'URSS è solo il bersaglio « grosso ». E l'Italia non può parlare di cooperazione con il Terzo mondo mentre si prepara a fargli la guerra.

L'Italia ha la forza per fare blocco con Francia e Germania in modo da sviluppare un polo di aggregazione non obbligato a seguire fino in fondo la realpolitik degli USA travestita da crociata? Si dice che la novità della politica di Cossiga sarebbe il riorientamento su Bonn anziché su Washington, ma non si è mai visto che la difesa sia assicurata dalla Germania, ed è sulla difesa che gli USA, non a caso, spostano l'attenzione quando la loro presa è in pericolo. Questo per il governo. Quanto ai partiti della sinistra, e il discorso sarebbe lungo, l'interferenza di questa prospettiva — un'Europa « nazionalitaria » contro l'impero americano — non facilita l'idea di una strategia che privilegi piuttosto aggregazioni su basi omegenee, messe in pericolo d'altra parte dalla ripresa della politica di blocco. Ma è l'« eurosinistra » un progetto da abbandonare?

G. C.

La piccola guerra dell'orsetto Micha

di Giorgio Ricordy

« Le coeur a des raisons que la raison ne connait pas »: contando sulla fondatezza del celebre motto pascaliano, Carter è partito nella sua crociata contro l'orsetto Micha, e ha cominciato subito a raccoglierne i frutti.

Nessuna ragione hanno, infatti, gli americani, di rallegrarsi del boicottaggio contro le Olimpiadi di Mosca. Ma la natura umana è tale per cui, viceversa, essi se ne felicitano. Le ragioni di Carter sono invece evidenti e risiedono proprio nel compiacere i suoi prossimi elettori.

Questa stoltissima polemica sulla rappresaglia antisovietica da praticarsi in sede olimpionica, su cui sono stati versati fiumi di parole nell'un senso e nell'altro, è ancora lontana dall'essere conclusa, ma è già andata abbastanza avanti per giudicarla arrivata ad una sorta di punto di non ritorno: comunque vada a finire, la solidarietà internazionale e la capacità di tutti i popoli del mondo di incontrarsi su un terreno sostanzialmente estraneo alle tensioni politiche che dividono le nazioni, sembrano ormai definitivamente compromesse. Anche se i giochi si faranno a Mosca, le defezioni saranno numerose e significative, a partire da quei paesi i cui regimi teocratici celano un oggettivo asservimento alla logica e ai capitali delle multinazionali e rappresentano un'area geopolitica fondamentale per quegli equilibri oggi così destabilizzati.

Questa piccola guerra accesa intorno all'orsetto Micha — sullo sfondo della quale ben altri rischi si profilano — ha d'altra parte dei precedenti che le conferiscono una sorta di coerenza: il pugno chiuso dei neri a Città del Messico (mentre nella piazza delle Tre Culture l'esercito sparava sugli studenti), la strage di Monaco, la defezione dei paesi africani da Montreal. Si trattava, allora, di segni: ma segni inequivocabili di una realtà politica che dal '68 in poi ha trasformato il Mondo e nella quale anche i giochi olimpici hanno rivelato le proprie contraddizioni.

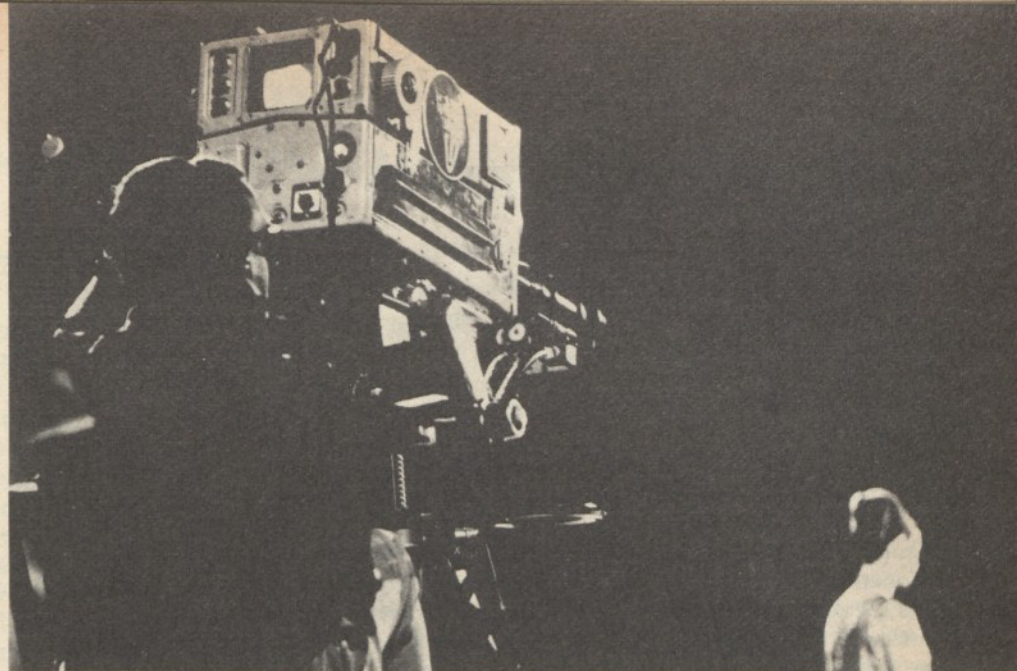
Il boicottaggio di Mosca, però, è qualcosa di più che un segno: è il primo episodio nel quale gli uomini e gli Stati rinunciano a risolvere e sanare quelle contraddizioni, e ne riconoscono il raggiunto limite di rottura.

Se il dominio della ragione prevalesse, sarebbe ancora una buona occasione per prender atto dei livelli di guardia a cui il mondo sta arrivando e provvedere. Ma il presidente Carter, come si diceva, ha fatto bene i conti basandoli sulla sfera pulsionale del suo elettorato: invece di riconoscere nel-

l'atteggiamento del loro presidente un' inconsueta dose di avventurismo e di provocatorietà, i bravi cittadini americani mostrano di sentirsi mai come in questa occasione soddisfatti e realizzati; il brivido emozionale che Carter ha saputo suscitare in loro sembra più forte anche delle tradizionali suggestioni di un *business* calcolabile in centinaia di milioni di dollari.

Se è vero che « il sonno della ragione genera mostri », in questo caso i mostri non sono né l'orso sovietico né la sua versione accattivante, quel Micha simbolo dei giochi boicottati. Mostruoso è invece che un calcolo elettoralistico induca il capo di una delle massime potenze mondiali a scelte politiche che oltrepassano ampiamente la logica della rappresaglia limitata e circoscritta, per coinvolgere nei loro effetti le relazioni internazionali di tutti i paesi del pianeta.

Altrettanto mostruoso è che un popolo dalle grandi tradizioni e passioni democratiche, reduce dalla tragedia del Viet Nam che sembrava averlo scosso fin nel più profondo della sua coscienza collettiva, si manifesti oggi incline a viscerali moralismi applaudendo il suo presidente solo perché si è deciso a fare appello ad un malriposto e lungamente frustrato orgoglio nazionalistico. Oltremodo mostruoso sarebbe poi che altri popoli, altre nazioni, in forza di una logica di schieramento che per vent'anni molti sforzi avevano tentato di superare, si rassegnassero ad abdicare alle ragioni della distensione e della convivenza per assoggettarsi a quelle, discutibili, incerte e provvisorie, non di un altro paese alleato, ma di un singolo individuo che sembra deciso a far pagare a tutto il Mondo la sua elezione alla presidenza degli Stati Uniti.

■

Televisione

Il taglio della mano (pubblica)

di Italo Moscati

Potrei essere soddisfatto: le previsioni che ho fatto, in tutti questi anni sull'«Astrolabio», si sono puntualmente avverate. Non lo dico con fierezza, anzi: sento il peso di una situazione che si va facendo sempre più insostenibile e sembra rendere vano ogni appello alla cosiddetta buona volontà. La crisi della Rai-TV, più grave che mai, non dà ragione tuttavia ai nemici della riforma ma a coloro che hanno voluto e si sono battuti per la riforma, scoprendo al momento buono di aver fatto talvolta da traino a posizioni controriformistiche e di non aver saputo condurre fino in fondo con la necessaria intransigenza un'azione che oggi si rivela indispensabile.

Qual è questa azione? Prima di rispondere, vediamo che cosa è avvenuto. Finita rapidamente la fase « libertaria » della riforma, in cui lo slancio verso il nuovo ha permesso sperimentazioni più o meno valide e comunque sempre preferibili al tran tran del passato, e ha creato un clima diverso e aperto, si è entrati nella fase della burocratizzazione iniqua. Intendo per tale il maldestro tentativo di riorganizzare l'azienda sulla base di scelte dei partiti che non hanno quasi mai imboccato — nonostante le assicurazioni — la strada della professionalità e degli interessi del servizio pubblico, ma hanno preso quella delle clientele e della spartizione, sciupando molte occasioni. La linea della bassa politica.

L'azienda, oggi, salvo qualche valido direttore di rete o di testata, è governata da un personale squalificato, che è in grado soltanto di gestire la conservazione o addirittura l'arretramento. La critica riguarda, in parte, anche il consiglio di amministrazione dove, sempre con le dovute eccezioni, è emerso un grande imbarazzo nel definire gli orientamenti e gli indirizzi generali della aziende; mentre, alle sue spalle, la commissione parlamentare di vigilanza, abbastanza confusa e contraddittoria, non ha saputo difendere il servizio pubblico dagli attacchi provenienti da ministeri inadempienti (l'esempio della mancata regolamentazione della emittenza privata vale più di ogni altro a dimostrarlo).

Ci troviamo adesso, di fronte ad una azienda fortemente indebolita nelle sue

➡

risorse e nelle sue capacità imprenditoriali. Mancano gli uomini e i finanziamenti per risollevarla. L'azienda, in un certo senso, sotto il profilo della efficienza e della grinta verso gli affossatori del servizio pubblico, è pressoché impotente. Subisce quotidianamente sonori schiaffi al suo prestigio e alla sua autonomia di manovra. Deve ridurre la potenza delle apparecchiature che diffondono la terza rete in Toscana, deve mettersi in ginocchio e implorare l'aumento del canone, sa benissimo — e ne soffre — che la gente paga sempre meno volentieri il canone, è maltrattata per i programmi che produce, non riesce a difendere il pluralismo al suo interno e al suo esterno (è chiamata a rendere conto in processi « da inquisizione » come quello toccato a Barbato), ha alla guida un presidente che si allea alla stampa più faziosa e superficiale nelle ingiuste polemiche contro i dipendenti, è presa in giro dalle televisioni private che si giovano di autorevoli appoggi e di grossi capitali, perde alcuni suoi dirigenti e uomini di spettacolo che passano alla concorrenza privata.

Su quest'ultimo punto, il più reclamizzato dai giornali, non ci sarebbe da dolersi. Si tratta di personaggi che hanno fatto il loro tempo (come Mike Bongiorno) o di dirigenti che sono stati allevati secondo un'idea manageriale assistita, cioè possono buttare sul tavolo esperienze e contatti — anche preziosi — fatti nell'azienda, e che tuttavia non hanno mai saputo arrecare contributi davvero creativi alla programmazione. Se ciò è vero, e se ne avrà la riprova, è anche vero che l'azienda sta diventando sempre meno ambita e desiderabile. Presto ad andarsene saranno i più bravi, se non si porrà rimedio. L'attrazione della emittenza privata non è costituita soltanto dai soldi ma un clima di attivismo che la Rai-TV garantisce sempre meno, cancellando i meriti e sovrapponendo i piccoli giochi di potere in chiave di sempre eterna lottizzazione.

La questione degli uomini è importante, decisiva. Per la furia o la ripicca di punire la radiotelevisione di Bernabei, spesso, insieme ai carri rotti, sono stati scoraggiati e buttati letteralmente fuori uomini che avevano maturato una profonda conoscenza dell'azienda e dei mass-media. La scopa della riforma non ha sempre scopato bene. Non ho simpatie particolari per persone come Angelo Romanò, Fabiano Fabiani, Emanuele Milano; ma erano e sono esperti di cui la Rai-TV riformata avrebbe forse avuto bisogno, nei ruoli giusti e in diverse circostanze. Al loro posto sono andati altri che hanno prodotto, magari con le migliori intenzioni, guasti spesso irreparabili e hanno cercato di farli dimenticare agitando l'etichetta partitica alla quale devono i rispettivi avanzamenti. E' inutile recriminare. Una legge difettosa, secondo l'opinione ormai generale, non è andata incontro alle aspettative. E le manovre sulle poltrone hanno peggiorato gli effetti della stessa legge, che nessuno peraltro pensa di poter cambiare sul serio.

Il caso della terza rete è il più sintomatico. E' partita male. Non piace a nessuno. Chi, in tempi opportuni, faceva notare l'avventura in cui si stava imbarcando l'azienda, rischiava di sentirsi tacciare di traditore della riforma. Molti, davanti allo spettacolo che abbiamo sotto gli occhi, recitano in ritardo i mea-culpa o si gingillano in inutili, verbosi convegni. Si dice: la terza rete era prevista dalla legge, bisognava realizzarla. D'accordo. Ma come è stata realizzata, con quali mezzi, con quali prospettive concrete, con quali reali valutazioni del mercato delle comunicazioni?

Si può e si deve rimediare. Le forze politiche devono convincersi che le diatribe e le gelosie servono soltanto a deprimere un'azienda che necessita di ossigeno e di fiducia. Ci vogliono alleanze, ma non di soffocamento delle energie ancora esistenti dentro la Rai-TV (fino a quando saranno vive?). Gli anni ottanta sono cominciati, è inutile nasconderlo, sotto la netta impressione che il servizio pubblico potrà nelle forme attuali resistere assai poco, sei, otto anni. I messaggi nell'etere saranno abbandonati all'anarchia? La cosiddetta « mano pubblica » è destinata a tirarsi indietro e a rinunciare?

Non è in gioco esclusivamente il posto di lavoro per dodici-tredicimila dipendenti (che, peraltro, non sono una cifra e basta); è in discussione la « faccia » degli organi statali in un settore che sarebbe grave assegnare per incuria o per opportunismo all'iniziativa dei potentati che dispongono di capitali e lavorano per gruppi ristretti di potere. Se non ci sono idee, senso di responsabilità, attenzione ai problemi e alle istanze della collettività, è meglio una morte celere che una lunga, tormentosa agonia.

Fino a qualche mese fa, soprattutto per merito dei socialisti, sembrava che sulla Rai-TV potesse riaprirsi un discorso di seria imprenditorialità. Sia il Partico comunista che fette (sia pure esigue) della Democrazia cristiana avevano corrisposto e rilanciato sullo stesso terreno. Non se ne sente più parlare. Che cosa è successo? La palla torna agli incompetenti e ai portaborse? Perché nessuno, o pochissimi, si sforzano di capire e di reagire? Perché non gode credito, e anzi viene guardato con sospetto, chi ricorda che l'azienda non va salvata in astratto ma nelle cose, in una spregiudicata ricerca di uno sbocco?

Purtroppo un bilancio delle imprese pubbliche presta il fianco a diverse osservazioni negative. Quella che pareva una « via italiana » all'intervento pubblico si è ridotta in un cimitero di fallimenti o in tanti pozzi in cui annega il denaro del contribuente. La Rai-TV, per il patrimonio che ha messo insieme, può evitare di replicare certi disastri e ritrovare una collocazione nazionale e internazionale sufficiente per salvarla. La Rai-TV non può essere un'impresa costretta ad amministrare i suoi guai, ma può diventare un centro produttivo e di diffusione che sa imporsi e riconquistare credibilità. Tanti equivoci sono caduti. Tanti miti si sono dissolti. Ci sono dirigenti e dipendenti che non si rassegnano, che hanno costruito o contribuito all'espansione dell'azienda. C'è un pubblico che è cresciuto con la radiotelevisione pubblica. Far finta di niente, avvilirsi, significa dare una mazzata alla fragile democrazia italiana.

I. M.

Carli scende dal seggiolone

Padroni "inquinati" o invece "puri"

di Gianfranco Bianchi

● La Confindustria si prepara al « dopo Cossiga ». Il suo gruppo dirigente sta per subire una nuova mutazione, ufficialmente per ragioni di Statuto. Guido Carli lascerà a maggio la presidenza dopo quattro anni di regno, o meglio, come sostengono in molti ricordando il suo grande elettore e predecessore Giovanni Agnelli, di reggenza. Lo Statuto gli impedisce di ripresentare per la seconda volta la candidatura. Sta di fatto che nessuno nel gran corpo confindustriale ha mosso un dito per emendare quello Statuto, al fine di permettere all'ex governatore della Banca d'Italia di prolungare la sua permanenza sulla massima poltrona dell'organizzazione imprenditoriale. Segno che tutti, vecchi oppositori e vecchi amici, sono d'accordo nel ritenere quella esperienza ormai conclusa, morta e sepolta.

La sensazione, abbastanza diffusa fra chi segue le vicende confindustriali, tra l'altro, circondate da un pudore particolare da parte della grande stampa, è che Carli se ne va perché non ha più senso l'idea della Confindustria che lui, almeno ufficialmente, rappresentava. Quella cioè di un sindacato padronale capace di coprire un ruolo autonomo rispetto al potere politico dominante. Carli, stando ad alcuni suoi discorsi ed atteggiamenti, intendeva porre termine al processo di assoluta identificazione fra padronato e Democrazia Cristiana, introducendo in quel rapporto almeno alcune modeste colorazioni diverse. Questo, detto schematizzando. In realtà, l'ambizione ha lasciato il passo a qualcosa di più pedestre e tradizionale. Evidentemente l'uomo formatosi nei capoluoghi internazionali del capitalismo, si è trovato al vertice di una provincia abitata da vassalli preoccupati soltanto del proprio « particolare », con scarse o addirittura inesistenti propensioni verso aneliti di autonomia intellettuale e politica. Dei « lacci e lacciuoli » accusati da Carli di soffocare l'imprenditoria italiana e della dottrina del neo-liberalismo, hanno capito soltanto che dovevano mettere sottoforca il sindacato e mungere ancora di più le risorse pubbliche. Una delusione.

Carli, comunque, anche per essere nato anche lui in quella provincia, o anche perché i suoi poteri erano più rappresentativi che altro, si è spesso adattato ad amministrare i beni della base secondo la vecchia regola, impastoiando la sua reggenza in mille contraddizioni e facendo, alla fine, emergere soltanto le grida di rivincita di un vassallaggio angosciato dallo strapotere sindacale. Incapace oltretutto di guardarsi addosso e di chiedersi se la controparte, per caso, non avesse conquistato un proprio spazio e un proprio potere non per accaniti giochi di bottega ma perché si è fatta una cultura e una propria ragione. Per merito suo, insomma, e per demerito di chi gli si è sempre opposto con cocciutaggine dall'altra parte del tavolo. Cosicché ora, gli imprenditori italiani chiedono a gran voce che sulla massima poltrona confindustriale sieda un industriale « puro », cioè non inquinato da tentazioni culturali extra-provincia e da passioni politiche che non si rifanno agli insegnamenti di Giacomo Costa, indimenticabile presidente degli anni che hanno preparato il « miracolo ».

Anche qui schematizziamo, ma per quanti sforzi si faccia è così difficile scovare tensioni vigorose nella borghesia imprenditoriale italiana, tali da rendere possibile il disegno di una classe sfaccettata ricca di ombre e di luci, animata insomma da volontà di ferro e da senso sociale. Le sue dispute si riducono da un po' di tempo alla sola scala mobile, vista come l'origine di tutti i mali per la nostra economia. Oltre, è difficile che vada, malgrado la ricchezza delle citazioni. In un paese in cui l'amministrazione pubblica versa in uno stato di coma perenne, è difficile udire dalla Confindustria un suggerimento che non sia quello di liquidarla del tutto, trasformandola in tante agenzie private, da finanziare ovviamente con i soldi di tutti. In un paese in cui appare sempre più chiaro che la DC e i suoi trentennali alleati, da soli, non ce la faranno mai ad uscire dalla crisi se non imboccando avventure pericolose, l'ipotesi di un governo politicamente diverso non è nemmeno considerata come oggetto di disputa accademica. Anzi, Carli che ci ha provato, ha dovuto rapidamente ricredersi, almeno ufficialmente, per non subire qualcosa di più serio delle rampogne. Tant'è vero che nel discorso di commiato davanti ai giovani industriali, i quali di giovane pare abbiano solo l'età, ha evocato il maccartismo da lui visto personalmente all'opera quando, negli anni Cinquanta, risiedeva negli Stati Uniti al Fondo monetario internazionale.

Tirando dunque le fila, come si prepara la Confindustria al « dopo Cossiga »? Stando almeno a quanto si è potuto vedere, si prepara rievocando vecchi fantasmi, riproponendo cocciuti steccati, anche se, bisogna sottolinearlo, con minore convinzione del passato poiché pesa anche su di lei il crollo dei miti e delle certezze. Rispetto ai sindacati, non sembra covi l'idea di instaurare rapporti industriali che tengano conto dei rischi insiti nello scontro di principio. L'apertura di un confronto sull'energia è stata subito congelata dallo stesso Carli, richiamato all'ordine dalla sua Giunta. Tuttavia continua a trascinarsi irrisolta la contraddizione di fondo, e cioè l'identificazione in un potere politico incapace di far uscire il paese dalla crisi e che, pertanto, tiene sulla corda anche la borghesia imprenditoriale, pur con tutte le reti di protezione che si affanna a stendergli sotto. Qui sta il punto debole, sul quale la sinistra e i sindacati possono far sentire la loro pressione ●

SPECIALE

USA 1980
Al centro di una doppia crisi

La dottrina Carter e l'Europa

di Ruggero Orfei

Di nuovo c'è soltanto il ritorno alla « vecchia » logica dei blocchi. Tutte le misure presentate dalla Casa Bianca — a parte il bluff olimpico e l'embargo sul grano — sono anteriori alla impresa afghana dei sovietici. Infatti per i missili Cruise e Pershing in Europa la decisione era stata da tempo presa, d'accordo con i governi interessati; così come era stato deciso in settembre dal Senato Usa l'aumento del budget militare in ragione del cinque per cento

● In futuro si coglierà meglio il dispositivo costituito dalla decisione della Nato (Bruxelles 12 dicembre 1979) e dall'intervento sovietico nell'Afghanistan (27 dicembre 1979). Questo dispositivo ha fatto pensare a molti che si sia trattato addirittura di una *combine*, quel tipo di accordo per far perdere o vincere un pugile.

La verità è più amara e, purtroppo, più ricca di potenzialità drammatiche per il futuro. Ad una manifesta volontà di non voler osservare metodologie basate sulla simmetria, l'Urss ha risposto con una mossa nettamente asimmetrica. E' intervenuta da sola lasciando da parte il Patto di Varsavia, ma per così dire « piantato in asso » il suo fronte occidentale, per aprire un'offensiva su quello meridionale, di portata limitata, lasciando alle propagande occidentali di mostrarne la presunta entità e gravità. Entità e gravità che potrebbero crescere, ovviamente, se qualcosa di imprevedibile dovesse accadere in Iran dove il vuoto di potere risucchia per forza naturale l'attenzione pesante delle grandissime potenze, una schierata sul Golfo Persico e una sulle montagne afgane (perché non tener conto del fatto che da anni l'Urss era presente senza scandalo a Kabul?).

Ma la prima parte del dispositivo, il deliberato di Bruxelles, va preso in attenta considerazione, per rendersi conto della posta in gioco sulla questione dei missili.

L'Urss puntava in tre direzioni: la prima era legata alla sorte del Salt II che riconosceva la parità strategica delle due superpotenze; la seconda era legata alla partecipazione, pure essa alla pari, dell'Urss alla regolazione del mondo, con un riconoscimento reciproco di legittimità a farlo sulla base dell'eredità della II guerra mondiale e riconosciuta nella conferenza di Helsinki che ne ratificava i risultati; il terzo era che di parità ve ne fosse una soltanto e non una tra Urss e Usa, un'altra tra Urss e Europa occidentale, una terza tra Urss e Cina e così via. In sostanza l'Urss ambiva e ambisce all'uguaglianza, nella possibilità di iniziativa, con gli Stati Uniti.

Il dato di fondo, costante nel tempo, era ed è che l'Urss non vuole sostenere ulteriormente una corsa economica senza traguardo per gli armamenti.

Apparsa molto evidente questa serie di aspirazioni, i leader degli Stati Uniti hanno cominciato a frenare il Salt II mettendo in difficoltà lo stesso Carter. Il presidente, in breve, si è trovato in un anno elettorale a dover scegliere tra la propria rielezione e il venire incontro positivamente alle domande sovietiche. Le vere difficoltà per l'accordo strategico hanno cominciato a rivelarsi all'inizio del 1979 quando gli americani si sono « accorti », dopo diciassette anni, di una presenza sovietica a Cuba. Presenza innocua, codificata e neppure proporzionata all'entità della forza militare americana impiantata nella stessa isola a Guanta-

namo. Caduta nel nulla e nel ridicolo a causa della sua insostenibilità, questa operazione caraibica, si è puntato più in alto.

Il senato americano non prendendo in considerazione il Salt II ha creato una specie di vuoto diplomatico che non ha permesso allo stesso Carter di intraprendere nessun passo per il Salt III che avrebbe dovuto affrontare quella « zona grigia » degli armamenti costituita da missili del tipo SS 20. Anzi si è aperto il fronte europeo sotto la specie di « teatro strategico europeo », mettendo tra le ruote del Salt II quello che doveva essere oggetto del Salt III. In tal modo Carter, sia pure riluttante, ha dovuto seguire una linea di condotta incerta e contraddittoria, accettando un'ipotesi che, se dovesse esser presa come tesi, avrebbe più di una conseguenza negativa anche per gli Usa. Infatti per sostenere la posizione del complesso industriale-militare americano, la propaganda degli Stati Uniti ha dovuto far leva su un'autonomia funzionale, sul piano militare, dell'Europa atlantica anche rispetto alla Nato. Cosicché si è impostata una linea che mette in dubbio l'esistenza stessa della Nato, dato che per un certo periodo si è messo in evidenza il cattivo pensiero degli americani che avrebbero destinato all'olocausto nucleare gli europei, mentre essi si sarebbero salvati. Questa idea la si ritrova in tutta la grande stampa occidentale, tra cui quella italiana primeggia per il vigore e la mancanza di originalità. Non si è tenuto abbastanza presente che se le premesse fossero state vere, non solo la Nato diventava pericolosa intrinsecamente perché ci dava oneri inutili e pericoli sicuri senza vantaggi, ma anche la cosiddetta finlandesizzazione diventava un fine auspicabile. Si deve a questo se in tutta fretta, dopo il 12 dicembre la stampa, come se fosse stato chiuso un rubinetto, ha cessato di parlare in questi termini. Oggi, a operazione Afghanistan in corso, gli stessi teorici del « teatro europeo » isolabile dal contesto globale, battono sul chiodo della globalità. Da questo punto di vista, sia pure con un alto costo morale, almeno questa soddisfazione i sovietici se la sono presa.

Ma ciò che più conta, per quel che riguarda il vecchio nostro continente, è la strumentalità con cui è stato trattato dagli Stati Uniti. Il senatore Nunn, uno dei capi dell'opposizione ai Salt, non mancò di dichiarare a suo tempo che avendo l'accordo fissato una parità strategica tra Usa e Urss, gli americani dovevano armare l'Europa per creare un altro punto di forza, perché l'occidente rimanesse sempre il più forte. Da questo punto di vista l'Europa appare come un braccio soltanto della potenza statunitense per fini di egemonia che sono confessati, ma non tenuti presenti dai forsennati sostenitori della linea atlantica.

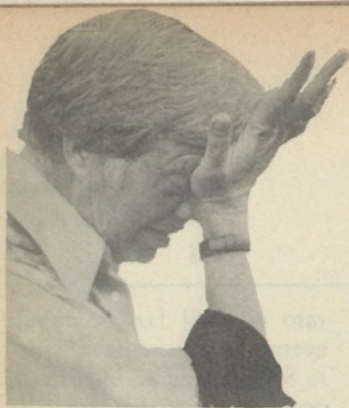
I principi della simmetria nel processo riarmo-disarmo non ha contato per nessuno, per cui mancando una possibilità di ritorsione o di non salvataggio della faccia, l'Urss si è trovata di fronte ad una chiusura di ogni trattativa, e quindi nella necessità di porre le mani dove fosse possibile, per fare con i carri armati quel cerchio di sicurezza cui avrebbe voluto pervenire con accordi.

Ora nel discorso sullo Stato dell'unione Carter, senza infingimenti, afferma che l'America « è pronta a pagare qualsiasi prezzo per restare la nazione più forte del mondo ». E' quanto sostenevano e sostengono gli oppositori degli accordi Salt, che hanno per linea alternativa un ritorno alla guerra fredda, in cui dovrebbe aver ragione il superiore potenziale industriale occidentale e la presenza americana nel mondo che è in qualche modo ancora totalizzante e basta un mappamondo per accorgersene.

Ora, se si tiene conto del molto dilazionato avvertimento per le Olimpiadi e l'adozione della « bomba grano », anch'essa però usata con giudizio commerciale, tutte le altre misure di Carter sono anteriori sia alla impresa afgana dei sovietici sia alla stessa decisione di Bruxelles. Infatti per i missili Cruise e Pershing in Europa, come disse nel dicembre 1976 Brown, la decisione era stata già presa d'accordo con i governi europei interessati, così era stato deciso in settembre dal senato Usa l'accrescimento della spesa per la difesa in ragione del 5 per cento.

Naturalmente resta un interesse americano comune con l'Urss, che non va trascurato ed è il far fronte all'eventuale disgregazione dello Stato iraniano dove troppi poteri ormai si fronteggiano.

Qui si giunge a conclusioni paradossali e cioè che il fronte vero non è in Europa; che esistono zone incerte dove una prevalenza egemonica di fatto esisteva e ora è in crisi (Afghanistan ai sovietici e Iran agli americani, ad esempio); che la logica di blocco è messa in crisi proprio dal sussistere di queste zone grige che mantengono fluido un confine non regolabile facilmente; che l'Europa è politicamente, in maniera strategica, incapace di farsi sentire pure avendo un'altissima capacità produttiva, commerciale e tecnologica; che se la via della trattativa è pregiudizialmente abbandonata diventa del tutto normale per gli europei cominciare a pensare seriamente che non si deve morire non solo per Kabul, ma neppure per un'altra capitale, chiunque sia l'aggressore.

Ciò detto, la prospettiva va cercata nella sola direzione possibile che è quella della vera autonomia europea, per spezzare la logica dei blocchi riconosciuti anche dai loro esponenti frutti di uno stato di necessità lasciato dalla II guerra mondiale. In questo senso, senza timori della parola terzaforzismo, badando ai reali contenuti, si deve puntare ad iniziative che, senza alterare l'equilibrio fondamentale, siano in grado di apportare serie condizioni di pace, prima, e, poi, decisioni alternative sui tavoli della diplomazia e delle grandi scelte.

C'è un vuoto di idee Riempiamolo di guerra fredda

di Giampaolo Calchi Novati

Washington: una manifestazione contro i « trust » petroliferi

SPECIALE
USA 1980
Al centro di una doppia crisi

Visto nelle sue scadenze e nel suo svolgimento, un anno elettorale in America fa pensare a un rito. L'America si specchia nelle sue istituzioni democratiche, fa sfoggio delle sue libertà. Tutti possono diventare presidente e il popolo è chiamato a scegliere il nuovo capo dello Stato. Sono immensi i poteri che si concentrano nell'uomo della Casa Bianca, ma il suo titolare esce da una lunga procedura in cui i gruppi di pressione, i partiti, gli elettori hanno — ciascuno per la propria parte — la facoltà di esprimere il loro voto. Anche questo 1980 sarà all'altezza delle tradizioni, benché l'urgenza dei problemi renda in un certo modo ingombrante la macchina collaudatissima della campagna presidenziale, in un momento in cui ci sarebbe bisogno soprattutto di concentrazione e di capacità decisionale.

Le elezioni, però, dovrebbero essere anche un momento di riflessione e di confronto. Non si vota solo per un uomo, bensì per una politica, al limite per una cultura e per una concezione della vita e del mondo. Niente di meglio allora di un'elezione per questo inizio del decennio '80, in cui matureranno certamente tutte le contraddizioni che i tormentatissimi anni '70 — decisivi ma per certi aspetti ancora di transizione — hanno contribuito a far emergere, in America e nel mondo. Questo in teoria. Perché in pratica non soltanto la libertà è meno assoluta di quanto non lascino credere gli slogan correnti, e la partecipazione è in ribasso (la percentuale dei votanti nelle presidenziali è scesa dal 63,8 per cento del 1960 al 54,4 del 1976), ma soprattutto il dibattito risponde a regole che poco si conciliano con la conoscenza e tanto più l'approfondimento dei grandi temi che stanno di fronte a tutti e quindi anche agli americani.

Carter pareva battuto in partenza. La sua debolezza ha scatenato candidature impensabili, fra i repubblicani come fra i democratici: sopravvalutando la forza magnetica del nome, Ted Kennedy ha sbagliato l'entrata e fa fatica ora a ritrovare una sua identità (come è dimostrato dal *test* dello Iowa). L'Iran prima e l'Afghanistan poi hanno ridato credibilità al presidente in carica, che ha saputo rinverdire la sua immagine di « centrista », la più adatta forse per annullare gli attacchi che da destra (Regan?) e da sinistra (Kennedy?) si muovono alla sua politica (poche settimane fa si sarebbe detto non-politica). La sovrapposizione delle elezioni alla vigilia, questa pure ritualistica e ritualizzata, del nuovo decennio non deve far dimenticare tuttavia il vuoto — di idee, di strategia, di valori — che Carter o il suo eventuale successore-usurpatore è chiamato a colmare, e che esiste di per sé, prescindendo dalla fine del primo mandato del presidente eletto l'anno delle celebrazioni del secondo centenario degli Stati Uniti.

La crisi ha ovviamente dimensioni generali. Le carenze di « leadership » che si rimproverano a Carter possono avere avuto il loro peso, ma prima di Carter si sono accumulati i misfatti e le miserie di tanti altri presidenti, da Johnson a Ford, passando per un Nixon giunto ai limiti dell'« impeachment ». A Carter toccava far dimenticare agli americani il Vietnam e il Watergate, l'ultima guerra « imperiale » di una potenza che stava mettendo a punto i mezzi per fare a meno finalmente dell'interventismo, essendosi illusa di poter dominare il mondo per egemonia interposta, e lo scandalo di un sistema supposto perfetto e al di sopra dei sospetti. Probabilmente ci è riuscito, ma a sua volta ha inasprito altre questioni: l'energia, il riarmo, il rilancio della guerra fredda.

Tutto lascia credere che gli anni '80 saranno il decennio decisivo — mentre si apprestano nuovi balzi nella tecnica e nella scienza — per assicurare il funzionamento del sistema. La posta è il controllo delle materie prime essenziali. Lo scontro ha raggiunto quelle che in Occidente si chiamano aree « vitali ». Nessuno dei grandi obiettivi che Carter aveva proposto all'America come alternativa ha trovato applicazione ed è necessario quindi pensare ai fatti « materiali ». Ma quale sarà lo stimolo, il motivo di mobilitazione e di aggregazione? E quello che va bene per l'America andrà davvero bene per il mondo, a cominciare dall'Europa?

Il sistema internazionale

si è incrinato in modo irreversibile nel 1917 per effetto della rivoluzione d'ottobre. Il 1945 ha visto la sanzione della rottura dopo la parentesi dell'intesa di guerra contro il nazismo: l'URSS era diversa per il suo essere « socialista » ed era anche diventata una potenza di dimensioni tali da poter sfidare — con l'ideologia e con le armi — la potenza americana. La guerra fredda ebbe il compito di isolare l'URSS, bloccando da una parte la sua espansione politica in Europa, attraverso i partiti comunisti, e dall'altra la sua penetrazione nel mondo coloniale, attraverso i movimenti di liberazione. La distensione, vent'anni dopo, non rappresentava la fine della guerra fredda, ma una sua convalida, previa la trasformazione del conflitto così da evitare il rischio di una guerra fatale. Continuava la lotta per l'egemonia e tutte le prospettive di cooperazione venivano di fatto subordinate a un progetto di soggezione che inevitabilmente avrebbe reso irrealizzabile la idea di una « riunificazione ».

Negli anni di progressivo deperimento del vecchio ordine, a cui mancano ormai non solo i mezzi coercitivi di un tempo ma le stesse legittimazioni (la rivoluzione iraniana sotto questo profilo è stata esemplare, perché ha colto gli Stati Uniti nel pieno della loro impotenza e perché ha rivelato che il processo di omogeneizzazione che avrebbe dato di diritto all'Occidente la funzione di « modello » si è arrestato e forse addirittura rovesciato), gli Stati Uniti, come capofila del mondo che da quell'ordine ha tratto più benefici, hanno sentito in pericolo la loro « sicurezza ». Da dove provengono le minacce? Negli anni '60 i cervelli del Partito democratico videro il pericolo nelle giungle indocinesi, dove si stava sviluppando una rivoluzione che, data la contiguità anche geografica con la Cina, il solo paese sottosviluppato che avesse vinto le leggi della dipendenza, poteva diventare l'inizio di una catena di portata virtualmente illimitata. Ora che la Cina è stata recuperata alla politica del « contenimento », la « rivoluzione » ha perduto i suoi caratteri più temibili, ma altre forme di contestazione si affacciano un po' ovunque e non è detto che la natura sfumama e indefinibile di tale contestazione sia un vantaggio per il « mondo libero », che non ha più termini negativi precisi da cui distinguersi e da cui difendersi.

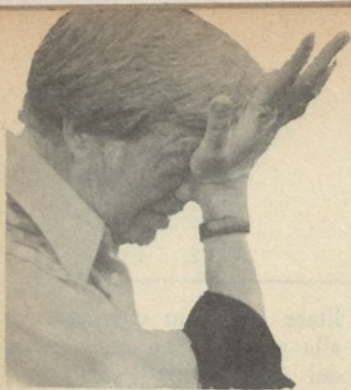
Gli Stati Uniti possono evidentemente appellarsi sempre al principio della « sopravvivenza », che è anche il più credibile in un'epoca in cui i « pragmatisti » prevalgono sugli « ideologi ». E' un principio che possono far valere presso i loro alleati, coinvolgendoli in una stessa strategia. Ma il fattore antagonistico si nasconde in realtà indifferenziate, attraversa le stesse società occidentali, cresce proprio in quei paesi del Terzo mondo che a rigore hanno messo in pratica con più disciplina certe lezioni impartite dalle nazioni sviluppate. Per sopravvivere è necessario possedere i pozzi di petrolio, monopolizzare l'alta tecnologia, avere la superiorità sui mari? Quali sono gli intermediari utili per evitare di dover ritornare a forme di politica che l'impero « informale » di cui gli Stati Uniti sono i padroni assoluti sembrava aver reso superata?

L'incognita è tanto più inquietante perché l'Occidente è messo in difficoltà da movimenti, da classi, da ideologie che non sono ascrivibili di diritto e di fatto al blocco « nemico ». La stessa linea Nord-Sud tende a prevalere su quella Est-Ovest, e si sa che per gli Stati Uniti non è sempre facile coalizzare gli alleati europei contro i processi di emancipazione del Terzo mondo, non foss'altro perché da quel lato l'Europa è ancora più vulnerabile dell'America. Nulla come la riscoperta dell'ONU da parte di Carter, dopo che gli Stati Uniti hanno fatto di tutto, per anni, per distruggerne l'autorità, è rivelatrice dello sconcerto in cui si dibatte la politica americana.

E' difficile dire fin dove sia involontario l'« aiuto » offerto a Carter dall'URSS, che pare decisa a ripercorrere nel Terzo mondo le tracce lasciate dagli interventi americani, commettendo con incredibile ostinazione gli stessi errori e gli stessi crimini. L'URSS è stata spinta dagli Stati Uniti contro il Terzo mondo per logorarsi in tante guerre impossibili? Uno, due, cento Afghanistan... dopo l'Angola, l'Etiopia e la Cambogia?

Gli Stati Uniti erano andati alla ricerca dell'URSS già con la campagna per il riarmo missilistico della NATO, che conclude il decennio '70. Era chiaro lo scopo dell'iniziativa, perché la « difesa » è pur sempre il richiamo più sicuro per degli alleati distratti dall'esplosione di troppe contraddizioni. Ora che l'URSS si leva con la sua potenza militare come un competitore alla pari persino nella zona del Golfo, dove sono racchiuse le ricchezze a cui gli Stati occidentali non possono rinunciare, e che vogliono gestire non solo in regime di monopolio ma anche in regime di strapotere, il ciclo trova una sua precisa logica. L'URSS non è più il comunismo, la rivoluzione, ma — come diceva già Lippmann nel lontano 1947 — la potenza continentale che straripa verso i mari caldi, senza soluzione di continuità fra gli zar, Stalin e Breznev. Gli Stati Uniti possono credere ancora nella distensione?

Se è questa l'impostazione a cui si adatterà la politica degli Stati Uniti per gli anni '80, sfruttando fino in fondo i timori dell'Europa, l'ossessione della Cina e le diffidenze del Terzo mondo nei confronti di un espansionismo ancora tutto da verificare nelle sue intenzioni, direzioni e potenzialità, i rischi di uno scontro si moltiplicano. I margini per una politica di cooperazione e di interdipendenza in cui possano essere recuperati sia i processi di liberazione del mondo excoloniale che gli sviluppi antitotalitari e distensivi all'interno dell'URSS diventano quanto mai stretti. Per uscire da queste angustie, d'altra parte, l'America avrebbe bisogno di ben altro slancio creativo. In mancanza di ragioni più valide, il « contenimento » è la politica di più immediata percezione — soprattutto se la controparte si presta alla funzione che le attribuisce lo scenario peggiore — ma non è detto che sia la politica più costruttiva.

■

Strozziamo l'inflazione ed anche i poveri...

di Sylvia E. Crane

SPECIALE

USA 1980 Al centro di una doppia crisi

Le prospettive degli anni '80 per gli USA non differiscono dall'andamento degli anni '70; i problemi restano sempre gli stessi: benessere economico, energia, inquinamento, condizione delle minoranze etniche, condizione femminile e, soprattutto, il problema della corsa agli armamenti.

Il contesto americano è quello di una società dominata dagli oligopoli che operano attraverso le multinazionali le quali, a loro volta, intrattengono strette relazioni con l'apparato governativo. Se alle elezioni presidenziali Ted Kennedy riuscisse alla fine a far prevalere per il Partito Democratico la propria candidatura contro quella di Carter, potrebbe rivedere l'ordine delle priorità; ma rimarrebbe da stabilire fino a che punto potrebbe spingersi dato l'attuale ordine costituito.

Il fatto è che a destra i repubblicani vorrebbero la riduzione degli interventi governativi, un minor grado di distensione ed un maggior potenziamento bellico del paese, il che lascerebbe gli USA alla totale mercè dei monopoli e del complesso industrial - militare. Inoltre l'inflazione corrente, il pericolo della recessione e la crescente disoccupazione continuano a minacciare lo standard di vita della popolazione. L'inflazione colpisce duramente, in particolare, la popolazione a reddito fisso, i pensionati, i giovani all'inizio della carriera, i piccoli imprenditori che per le loro attività dipendono dai prestiti bancari, i diseredati d'ogni genere che per sostentarsi dispongono solo di miseri assegni sociali il cui potere d'acquisto diminuisce continuamente. Attualmente il tasso d'inflazione negli USA è del 13% circa, ma secondo stime più attendibili è del 17,7% per voci di fondamentale importanza come cibo, alloggio, energia e sanità.

All'inizio degli anni '70 è diventato d'uso comune il vocabolo « stagflazione », che significa una combinazione di crescente disoccupazione ed inflazione; nello stesso periodo le restrizioni economiche ed i salari deflazionati acceleravano la tendenza all'inflazione. Sembra perciò strano che qualche mese fa il Presidente del Federal Reserve Board, Paul Volker, abbia cercato di contenere l'inflazione imponendo provvedimenti fiscali ultra-rigidi: provvedimenti del genere sono auspicati dai repubblicani portavoce delle grandi imprese. I provvedimenti voluti da Volker hanno portato ad un livello senza precedenti i tassi d'interesse, rallentato la circolazione monetaria, cancellato i prestiti ipotecari, bloccato l'edilizia abitativa... La politica dell'Amministrazione Carter in effetti non è riuscita a ridurre il tasso inflazionistico.

L'attuale spinta inflazionistica deriva indubbiamente dall'aumento dei prezzi petroliferi imposto dall'OPEC a partire dal '74, ma le decisioni prese da Carter in questo settore hanno peggiorato la situazione, e sono costate ai consumatori americani 32 miliardi di dollari, con enormi profitti per le grandi compagnie petrolifere (Exxon, Texaco, Mobil, British Petroleum, Standard Oil). Queste società dipendono per l'80% circa dall'Arabia Saudita per le forniture di greggio. Ma le attività delle cosiddette «sette sorelle» ormai possono considerarsi quasi parassitarie: esse investono una bassa percentuale dei loro profitti nella ricerca di nuovi giacimenti di gas e petrolio, mentre hanno acquisito importanti interessi in attività estranee al settore petrolifero; questo è uno dei motivi per cui recentemente il Senatore Kennedy ha presentato un progetto di legge mirante a proibire alle grandi società di acquistarne altre aventi un capitale superiore a 100 milioni di dollari.

L'attività internazionale del capitalismo monopolistico attuale tramite le multinazionali è coordinata politicamente dalla Commissione Trilaterale, ed all'interno degli USA è orchestrata dalla cosiddetta « Tavola Rotonda ». Tutto ciò acuisce l'inflazione e la disoccupazione mediante l'esportazione delle attività di produzione USA in aree a basso costo salariale quali Taiwan, Corea del Sud, Filippine, Hong Kong, Africa, America Latina. Questo sistema ingigantisce i deficit del commercio estero riducendo il valore del dollaro all'estero, e quindi accresce la pressione inflazionistica. Se il mercato fosse realmente libero come sostengono i dirigenti delle multinazionali quando si oppongono alle richieste dei dirigenti sindacali intese a proteggere l'occupazione, l'importazione di manufatti a basso costo potrebbe avere un effetto benefico sui prezzi; ma ciò è ostacolato dal sistema interno di fissazione dei prezzi e di illecito, enorme aggravio a danno del consumatore. Tale situazione risulta particolarmente evidente nell'industria alimentare recentemente monopolizzata da cinque « giganti »: qui il mercato non è libero, ma è anzi manifestamente soggetto ad un controllo monopolistico che può essere ben poco temperato dall'intervento governativo a favore della popolazione.

Le multinazionali inoltre esportano produzioni e prodotti pericolosi nel Terzo Mondo ed in Europa: è recente il caso dei reattori nucleari la cui tecnologia è piena di difetti per i quali non c'è ancora un sicuro rimedio. Ciò si spiega con il fatto che l'inquinamento industriale, che avvelena l'aria, l'acqua, l'ambiente di lavoro, è molto costoso da combattere; le norme di legge

in materia vengono scarsamente applicate, anche se negli ultimi sei anni i gruppi politici che si occupano del problema hanno enormemente incrementato la loro attività e sensibilizzato notevolmente l'opinione pubblica.

All'estero, le multinazionali contribuiscono al consolidamento di regimi oppressori, com'è accaduto in Cile, Sudafrica, Corea del Sud, Filippine. In queste zone gli aiuti americani per gli investimenti non sono riusciti a migliorare la situazione delle popolazioni: i capitalisti locali hanno arraffato i profitti in combutta con gli investitori americani, ed il progresso avviene solo a rilento.

Il complesso industrial-militare, contro il quale lanciò un severo monito già il defunto Presidente Eisenhower, alimenta copiosamente ma nascostamente la tendenza inflazionistica. Secondo alcuni economisti è questo settore di attività che incide negativamente sulla situazione, molto più che non le spese governative per i programmi sociali che accrescono il potere d'acquisto e riducono la miseria. Le spese per la difesa sono state recentemente criticate con durezza da parecchie organizzazioni nazionalistiche, con a capo il « Comitato per il pericolo attuale » di cui è organizzatore fra gli altri il neo-eletto presidente dell'organizzazione sindacale ALF-CIO. E' da questi ambienti che regolarmente vengono resi noti i dati sulla produzione militare dell' URSS; così ad esempio recentemente lo specialista del Pentagono Richard Burt del *N. Y. Times* ha riferito che i funzionari americani diffidano dei dati ufficiali sovietici: la CIA valuta l'importanza ed il valore dei satelliti e dei mezzi di sorveglianza aerea e terrestre prodotti dall'URSS in termini di costi « americani »; questo sistema, afferma un esperto americano, distorce nella misura del 20% il valore della produzione militare sovietica; e per di più il Pentagono e la CIA non danno mai cifre nette sulla produzione militare sovietica: la danno solo come percentuale del Prodotto Nazionale Lordo, senza però far rilevare che questo è la metà di quello degli USA.

Il prof. John K. Galbraith ha indicato che vari fattori della produzione militare USA accrescono la tendenza all'inflazione. Le grandi compagnie hanno concluso contratti che prevedono indennizzi per l'aumento dei costi e quindi minimizzano gli incentivi per la riduzione dei costi stessi; i costi addizionali sono un fenomeno normale e quasi sempre sono avallati da una variazione di bilancio quasi automaticamente approvata dal Congresso. Siamo di fronte ad un indebito sperpero delle risorse sempre più scarse del paese in materie prime (ad esempio metalli e petrolio) e tecnologia, con un parallelo incremento dei prezzi al consumo. Così l'industria bellica, un tempo fattore di sviluppo economico, ora pesa gravemente sull'economia degli USA.

Non vi è dubbio che gli USA siano avviati verso la recessione; Carter l'aspettava già lo scorso anno, sperando che così avrebbe avuto il tempo di « curarla » e quindi ottenere qualche merito politico. Ma il fattore temporale ha tradito i suoi calcoli, ed ora non si sa se riuscirà a cavarsela: certamente accrescerà la circolazione monetaria ed i crediti alle imprese e ridurrà il « prime rate », ma resta da vedere in quanto tempo palliativi del genere potranno sortire un qualche effetto.

Un altro problema interno è rappresentato dal movimento per i diritti civili, che negli anni '70 è andato scomparendo dai ghetti delle maggiori città per infiltrarsi nei sobborghi, gettando i semi di una crescente tensione razziale per gli anni '80. Gli incidenti che in estate ed in autunno hanno visto come protagonista il Ku Klux Klan in varie parti del paese, hanno colpito l'opinione pubblica. Le cause accidentali di questi fatti, nonostante gli apparenti progressi in materia d'integrazione, sono stati la « concorrenza » per il posto di lavoro, sempre meno sicuro, ed il problema della casa, o meglio della vicinanza di alloggio tra bianchi e famiglie di colore; a tutt'oggi, l'unico rimedio valido sembra essere quello dell'intervento governativo.

Nelle aree suburbane il razzismo assume anche altre forme, dal rifiuto di ammissione dei negri nei club, all'adozione di norme miranti ad impedire la realizzazione di progetti di edilizia abitativa « integrati ».

All'interno delle città, resta comunque il problema della ricostruzione dei ghetti devastati; a ben poco finora sono servite le iniziative di alcuni gruppi di negri che hanno preso possesso di vaste aree urbane per riassestarne strutture e servizi: le buone intenzioni poco hanno potuto contro il generale squallore.

Il risultato della lotta fra « burro » e « cannoni » determinerà la qualità dei sistemi d'istruzione e sanità di cui la popolazione potrà fruire negli anni '80. Gli USA sono l'unica grande potenza industriale ancora priva di un programma sanitario governativo, il che è ancor più grave se si pensa alla diffusione della droga ed ai problemi dell'assistenza per i malati di mente. Un sintomo significativo di questa preoccupante situazione è la notevole riduzione del numero dei giovani iscritti alle scuole professionali paramediche.

La società americana si va sempre più polarizzando. Sapremo alle elezioni del prossimo novembre cos'è avvenuto del sogno americano di eguaglianza economica, sociale e politica.

Le minoranze etniche, le donne ed i giovani avranno un peso determinante; se Kennedy riuscirà a prevalere grazie ad un chiaro mandato di questi settori dell'elettorato, fino a che punto il complesso industrial-militare gli permetterà di spingersi? Se invece verrà rieletto Carter, o se comunque i repubblicani riconquisteranno la Casa Bianca sull'onda dell'aspirazione popolare ad un mutamento, le spese per la difesa aumenteranno, i programmi di sviluppo sociale saranno bloccati, la distensione sarà in pericolo, e prevedibilmente assisteremo alla ripresa della guerra fredda.

Queste sono le previsioni possibili per gli anni '80, e solo il tempo ne accerterà l'esattezza.

■

Il grano è un'arma anzi un boomerang

Di Graziella De Palo

● Sembra quasi di assistere ad un'interminabile partita di « Risiko », il nuovo gioco della guerra molto in voga, da qualche mese a questa parte, nei salotti italiani. Mosse e contromosse si susseguono sullo scacchiere del mondo tracciando i percorsi di strategie non sempre decifrabili. Ma la crisi a catena esplosa nel Golfo Persico all'alba degli anni '80, e i carri armati di Kabul, presentano tutti i caratteri di una realtà drammatica. E già si parla di bruschi cambiamenti di rotta da parte dell'amministrazione Carter (un'amministrazione che sembra più identificarsi con i connotati duri di un Brzezinski che non con gli abili e discreti ricami diplomatici del Segretario di Stato Vance e del suo precedessore).

Quanto c'è di realmente cambiato nel « nuovo corso » americano?

A prima vista, si direbbe che Carter abbia scoperto, imprimendogli un nuovo peso, due vecchie carte: la prima, lanciata ufficialmente già il 12 dicembre, è la famosa « task force » per il Medio Oriente. Un asso che ha fatto rumore ma che era nella manica USA fin dal '74, quando « Newsweek » pubblicava la notizia della creazione, negli Stati Uniti, di una forza segreta d'intervento rapido. La seconda carta, direttamente connessa con i fatti di Kabul, è l'embargo del grano verso l'URSS. Anche questa giocata sottobanco da sempre (nei confronti dell'Est, del Terzo Mondo e della stessa Europa) da parte di una potenza che detiene il monopolio pressocché totale del commercio del mais e la percentuale più alta a livello mondiale dell'esportazione di frumento.

Saskatoon, Canada, maggio 1979. Prende il via il nuovo piano Carter per l'aumento « pilotato » (e non giustificato dal cronico stato di sovrapproduzione cerealicola statunitense) dei prezzi del grano. La prima tappa, che sembra perfettamente andare in porto nella riunione canadese (nonostante qualche resistenza europea, del tutto secondaria se si tiene presente l'irrilevanza delle esportazioni del continente), è la conquista di una valida spalla per la campagna USA: e cioè l'appoggio degli altri principali esportatori, Canada, Australia e Argentina.

In luglio, alla borsa di Chicago il prezzo del grano oscilla tra i 175 e i 183 dollari alla tonnellata (contro i 130 del '78). Il mercato reagisce di fronte alle previsioni sui raccolti di quest'anno, in particolare sul calo della produzione sovietica (la principale importatrice mondiale). E viene alla luce che queste catastrofiche « previsioni » sono state diffuse da un rapporto della CIA che annuncia, con cifre gonfiate ad arte, un anno di austerità senza citare (ma lo ammette lo stesso ministero dell'Agricoltura USA) l'aumento della produzione americana dai 49 milioni di tonnellate del '78 ai 57,2 milioni del '79. La stessa Europa, così, è « disinnescata » e costretta a subordinare la sua politica agricola a quella del monopolio USA-Canada e a ridurre, a causa del forzato aumento dei prezzi, anche gli aiuti al Terzo Mondo. L'Unione Sovietica tace. Ma è significativo ricordare che l'impennata maggiore, in luglio, la registrano proprio i prezzi del mais da foraggio: nel commercio del mais il monopolio USA è assoluto (non intaccato neanche da Australia e Canada), mentre il deficit sovietico tocca anche il 40% del fabbisogno (contro un deficit del 10-15 per cento nella produzione di frumento).

Bastano questi pochi dati essenziali. E appare chiaro che la « guerra del grano » balzata clamorosamente alla ribalta è in realtà una vecchia carta di riserva, accuratamente preparata, e utilizzata in maniera più o meno scoperta fin dagli inizi del nuovo ordine internazionale avviato con la seconda guerra mondiale. Una specie di asso pigliatutto. Ma non necessariamente vincente: nel 1977 il piano dell'amministrazione Carter per una riduzione delle aree coltivate a cereali con lo scopo di sfoltire le eccedenze (pari al 50% della produzione), non ha dato risultati. Come reagirebbero, oggi, gli agricoltori, le grandi multinazionali del settore e lo stesso mercato mondiale del grano di fronte ad un prolungato embargo nei confronti dell'URSS?

La mossa di Carter, accanto ai nuovi piani difensivi e al marcato rilancio della cosiddetta « carta cinese », ha comunque un peso esplosivo e provoca nuovi sudori da « guerra fredda ». Probabilmente proprio per il carattere troppo esplicito, scoperto, quasi urlato, del risveglio americano. Si tratta soltanto di « ritorsione »? O, forse, la crisi del bipolarismo, dell'influenza USA nel mondo, del non-allineamento (che costituiva un valido argine alla guerra fredda, « costringendo » le superpotenze a scendere a patti per mantenere lo status quo e continuare a dirigere la partita internazionale) sta spingendo i due grandi a rivedere le linee di fondo della loro strategia?

Senza azzardare risposte definitive, è possibile individuare i nodi principali dello sfilacciamento nei rapporti tra i blocchi, a partire dalle nuove forme dello scontro Nord-Sud e dai tentativi delle superpotenze di controllare la situazione a proprio vantaggio: il risveglio dell'Islam, la « minacciosa » avanzata di quelle che agli occhi occidentali appaiono come forme di irrazionalità esasperata, il nascere di modi nuovi di aggregazione che sfuggono ai tradizionali schemi, « razionali », imposti dai grandi nel Terzo Mondo. L'Occidente (e la stessa Unione Sovietica) è spiazzato dal nuovo gioco, dalla fine dell'epoca dei « poliziotti per procura » (che, in un certo senso, garantivano anche l'URSS e perlomeno chiarivano le sue chances e i suoi metodi di accerchiamento). E le recenti inquietudini del tormentato rapporto Nord-Sud gravitano, per di più, intorno alle burrascose vie del petrolio ●

Nicola Valentino e Maria Rosaria Biondi

La partita in corso con il terrorismo

Chi lavora per il re di Prussia

di Giovanni Placco

La tavola rotonda recentemente organizzata dal quotidiano *Repubblica* in tema di matrici ed origini del terrorismo nel nostro paese, con la partecipazione di tre illustri protagonisti del '68 quali Luciana Castellina, Massimo Cacciari e Marco Boato (attualmente tutti parlamentari, europea la prima e nazionali gli altri due, eletti in partiti diversi) ha dato esca ad una serrata discussione con il direttore dell'*Unità* Alfredo Reichlin a seguito di un suo commento alle posizioni espresse in quell'occasione.

La complessa drammaticità dell'argomento e la ricerca, da parte di tutti gli intervenuti nel dibattito, di un non superficiale livello di analisi merita l'attenta considerazione di chiunque senta la necessità di un valido orientamento in una materia così scottante, anche per le inevitabili connessioni che essa presenta « a valle », sul piano giudiziario e legislativo, in relazione ai processi in corso ed alle innovazioni normative in discussione nel Parlamento.

A fronte di ricostruzioni talora divergenti offerte dai partecipanti alla tavola rotonda, il direttore del quotidiano comunista nota con dichiarata soddisfazione che « finalmente si discute » su un terreno di concretezza, abbandonato il rifiuto di fare i conti con la realtà del groviglio terroristico al tempo non lontano delle campagne « garantiste » che tendevano ad accreditare l'ipotesi di una criminalizzazione delle idee portata avanti dal partito comunista ai danni dei suoi contestatori da sinistra dell'ultimo decennio. Da qui il rimprovero mosso da Reichlin di un troppo tardivo riconoscimento dei passaggi sulla via del terrore, fino ad ora affrontati in solitudine dal partito comunista quasi che una lotta comune contro il partito armato dovesse porre in pericolo il patrimonio della sinistra e del '68.

Le successive repliche di Cacciari e Castellina, e la risposta di Reichlin al primo, offrono un ricco materiale di osservazioni, da cui è possibile enucleare le questioni centrali del dibattito: la prima, se le indagini giudiziarie in corso sul postulato di un cervello unico del terrorismo siano idonee, proprio per questo punto di partenza sbagliato (secondo Cacciari), a raggiungere tutti i veri bersagli; l'altra, se a trovarsi in condizioni di isolamento nell'affrontare i meccanismi di crescita del terrorismo sia stato il PCI per colpe delle altre forze politiche alla sua sinistra o viceversa queste, a causa dell'abbandono di campo da parte di quel partito che le avrebbe lasciato sole nell'impatto con l'estremismo da cui si è originato il filone armato (tesi Castellina).

Sulla prima questione, è alquanto azzardato concludere che la magistratura, sposata la tesi dell'unico cervello direttivo del partito armato, sia esposta al rischio di doversi fermare a mezz'aria, appagata dalla concentrazione in capo agli attuali accusati della responsabilità generale di tutta l'eversione armata fino al delitto Moro incluso. E' questo un timore che vale più o meno quello ormai superato di una mera criminalizzazione delle idee.

Per quanto aspra e difficile sia la via giudiziaria di fronte a fatti dalle dimensioni immense quali il terrorismo, non si può ignorare che l'impegno della Magistratura, serio sul piano professionale e sorretto dalla attenta e scrupolosa vigilanza democratica, ha consentito per le trame nere risultati inizialmente insperabili, giungendo a lambire soglie al di sopra di ogni sospetto; né la vicenda può dirsi conclusa con le condanne di Catanzaro.

Non può darsi per scontato, dunque, che per il terrorismo la supposizione ancorché erronea di un unico cervello direttivo condizioni le indagini al punto da lasciare indenni centri o santuari lasciati fuori dell'ipotesi di partenza.

Lo stesso Cacciari, del resto, osservando che i livelli di clandestinità dei gruppi armati non raggiungevano punte di sicura impenetrabilità, pone un problema reale ed aperto quando chiede quali risultati abbiano dato indagini che logica vuole essere state avviate su un'organizzazione fatta non di « talpe » ma di concrete persone che predicavano pubblicamente insurrezione e lotta armata. In gran parte alla opera di infiltrati è legata la decapi-

➡

La partita in corso con il terrorismo

tazione del nucleo storico brigatista: è proprio impossibile chieder conto di analoghe infiltrazioni eventualmente mancate o nemmeno tentate, o addirittura non utilizzate, nei confronti di gruppi ed organizzazioni clandestine non indenni da un possibile « controllo dall'interno »?

Se è pur vero, come ammette l'on. Castellina, che il processo in corso qualche verità la sta facendo emergere, perché escludere a priori che l'emersione possa risultare inarrestabile? Tanto più che non può attribuirsi al solo caso l'assenza di controlli dall'interno delle formazioni armate clandestine in un quadro politico complessivo caratterizzato, come osserva Reichlin, dalla presenza di « molte concorrenti forze sia politiche che "tecniche" convergenti sull'obiettivo di impedire l'accesso del movimento operaio alla direzione del paese e realizzare contestualmente una crisi dello Stato democratico e una crisi dell'egemonia comunista sulla sinistra e sul movimento operaio ».

L'altra questione, se la « deriva della violenza » sia stata contrastata soltanto dal PCI o soltanto dalle formazioni minori collocate alla sua sinistra, non riceve soddisfacente risposta da parte dell'on. Castellina, quando rimprovera al partito comunista di aver lavorato per il Re di Prussia lasciando esplodere un tipo di contestazione funzionale al partito armato, per insensibilità verso gli effetti della crisi sui nuovi soggetti sociali, per il fallimento dei governi di unità nazionale, per la straordinaria miopia della sua politica di azzeramento della nuova sinistra.

Salvo a scambiare cause con effetti, non si possono anteporre pur possibili errori, incertezze e carenze della politica comunista alla ben più corposa rilevanza dell'azione combinata esercitata dalla gravità sottovalutata della crisi e dal coagulo di resistenze degli interessi in parte intaccati, in parte minacciati soltanto, da uno « sconvolgimento di tanti assetti sociali, economici e di potere per l'avvicinarsi alle soglie del governo di una forza popolare ed operaia non riducibile ad una semplice opposizione di Sua Maestà. E' proprio l'acutezza dello scontro e l'altezza della posta in gioco che ha scatenato la corsa a favorire l'ingovernabilità della crisi e ad alimentare la contestazione armata, contro il progetto comunista di uscita dalla crisi attraverso gli strumenti democratici della partecipazione politica più ampia nella definizione degli indirizzi di politica economica e di risanamento generale occorrenti allo scopo.

Che poi tutto questo abbia esaltato le spinte alle fughe irrazionali e diffuse verso la disperazione delle armi, fornendo ampie basi di reclutamento al terrorismo monocentrico o policentrico che sia, non basta a capovolgere il rapporto genetico che sta alla base del fenomeno; così come non giustifica nemmeno l'accusa al PCI di aver abbandonato il campo della lotta all'estremismo, indebolendo l'opera di contenimento della scelta armata.

Acquisito il concetto che questa scelta, al di là di ogni motivazione individuale e sociale, si pone oggettivamente in conflitto non tanto con questo o quel partito o gruppo di sinistra storica o nuova, bensì con gli interessi strategici del movimento operaio, non è più il tempo di diatribe sulla primogenitura della scoperta che non si tratta di compagni che sbagliano. E' invece necessario attrezzarsi politicamente e tecnicamente ad isolare e reprimere con la debita fermezza i nemici della democrazia e del movimento operaio.

In questa ottica, non può certo cedersi spazio alcuno alle tentazioni di risolvere la partita in corso con il terrorismo giocando l'asso nella manica di una risposta sul terreno militare o para-militare, che sia Cacciari che Boato ammettono come efficace ma di alto costo democratico: la lotta senza quartiere deve pur restare all'interno del quadro di garanzie costituzionali, e dell'uso delle leggi ordinarie, tutt'altro che inidonee, come osserva l'on. Castellina, a far emergere qualche verità.

G. P.

Un sorso di politica dopo il primo caffè

di Angelo Romanò

● *E' stato Pasolini a inaugurare, sull'inizio degli anni settanta, il colloquio tra intellettuali e lettori di quotidiani che dura tuttora come una forma della nostra educazione politica. Capita che la domenica, nella prima pagina del* Corriere della Sera, *compaiono in prestigiosa evidenza due articoli, uno di Alberoni e uno di Citati; il primo parla dell'America, il secondo della Russia. E il giorno dopo, sempre sul* Corriere, *che al lunedì la gente compra per leggere i resoconti delle partite di campionato, ancora in prima pagina Parise parla della vita e della morte nell'Italia dei nostri giorni. Quanto più i temi sono solenni e generali, letterari e nobili, tanto più sono riconoscibili in chi li tratta le fattezze del* maitre à penser *e ratificata la sua funzione di esprimere e articolare, quindi di normalizzare, le inquietudini e le oscure angosce che serpeggiano nelle comuni esistenze quotidiane.*

Dice McLuhan che il mezzo è il messaggio; e prima di lui Proust sapeva già che il giornale adempie al compito di ricondurre nella dimensione dei nostri risvegli mattutini la storia del mondo, domandone e placandone gli orrori nelle formule ripetitive delle notizie di cronaca. Un terremoto, una carestia, una guerra colpiscono remote plaghe di continenti lontani, si abbattono come eventi calamitosi su ignote popolazioni; per noi sono soltanto « notizie »; esse confermano la nostra idea che il mondo è grande e terribile, ma, apprese mentre beviamo il primo caffé della giornata, ribadiscono la sicurezza della nostra routine e l'efficienza dei ripari che la proteggono.

Così anche il messaggio che ci giunge degli articoli firmati sui quotidiani dagli scrittori è in primo luogo un messaggio di rassicurazione. Nella tempesta della crisi economica, sociale e politica c'è un momento di pausa e di pace in cui si può parlare d'altro, pensare in grande, inventare e inseguire metafore. Sull'immenso orizzonte della storia, i fatti e i problemi che ci procurano tanta angoscia si riducono a ben poca cosa: essi sono né più né meno che le manifestazioni passeggere del malessere naturale e necessario da cui è colpita ogni società nei suoi momenti di transizione, quando cambiano i suoi modi di essere, i suoi rapporti di potere, la sua struttura economica e i suoi apparati produttivi. Molte società prima della nostra hanno vissuto il medesimo processo e ne sono uscite vittoriose e diverse: più grandi, più forti, più ricche; niente impedisce di ritenere che lo stesso sarà di noi. Giusto: ma tutto ciò equivale ad assumere il punto di vista di chi è già uscito dalla storia (da questo particolare passaggio della storia), e si fa postero di se stesso e dei suoi contemporanei: ai quali lascia tutta la fatica di sbrogliare la matassa, di vivere le scelte, di sopportare il peso degli adempimenti quotidiani.

Un altro messaggio implicito negli articoli degli intellettuali riguarda il loro rapporto col potere. Si potrebbe scrivere a lungo sull'argomento, e cioè sull'evoluzione che questo rapporto ha avuto nel corso degli ultimi decenni. Del resto, si tratta proprio di uno dei temi più dibattuti (e perlustrati) del nostro tempo. Negli anni settanta, questo rapporto si è andato configurando secondo una rigorosa divisione dei compiti e degli spazi, per cui la politica è diventata (o è tornata a essere) esclusiva competenza dei partiti e la cultura il dominio riservato degli intellettuali. Restando nell'ambito dei giornali (ma naturalmente il discorso si può allargare a tutti gli altri mezzi d'informazione), è presentato come politica tutto ciò che riguarda l'esercizio del potere, le relazioni tra le forze istituzionali, i loro conflitti, i loro scandali: basta dare un'occhiata ai titoli. Cultura è tutto il resto, ed è anche bene accetto purché non interferisca nei complicati giuochi e negli spericolati equilibri sui quali la politica si regge. Il lettore impara senza saperlo che le tangenti dell'ENI o le beghe tra socialisti sono politica, mentre non lo è il disastro in cui si è risolto l'impatto tra cultura islamica e industrializzazione, e forse non lo è neppure la trasformazione antropologica che sta vivendo il nostro paese nel passaggio dalle culture locali alla cultura di massa.

Questa divisione è artificiosa e pericolosissima; e anche se non è frutto della volontà di nessuno in particolare dovrebbe far riflettere tutti coloro che sono interessati alla difesa e alla salvezza del nostro sistema democratico. Ci sono stati, dal dopoguerra ad oggi, momenti in cui l'osmosi tra cultura e politica si è realizzata con naturalezza. E' necessario, oggi più che mai, che torni a funzionare ●

Umberto
Agnelli

S.O.S. FIAT
Dopo l'assurda sfida al sindacato

di Aurelio Misiti

A sentire le voci che circolano sulla FIAT, non c'è proprio da stare allegri: il colosso avrebbe le gomme a terra e una malattia diffusa in tutte le membra sarebbe ormai in atto. In effetti, quando tali notizie si diffondono senza smentite, qualcosa c'è. O il silenzio fa parte della politica della società, per attirare l'attenzione e superare ostacoli reali, oppure c'è dietro una vasta ristrutturazione, per cui si chiede allo Stato di finanziarla, pena un cataclisma di dimensioni inimmaginabili.

Sulla base di veline o voci, si sono messi in moto i mass-media, gettando un allarme, anche se misurato, tutto proteso agli obiettivi dell'azienda.

E' vero che il terrorismo, gli atti teppistici si sono susseguiti ai danni della società torinese; è vero che l'azienda ha bisogno di rinnovarsi ed è anche vero che la FIAT è una delle aziende più vive nel panorama economico italiano. Giustificato è, quindi, l' allarme dato di fronte al segnale del malessere, ma non esageriamo, perché risulta agli atti che anche quest'anno i risultati produttivi non sono proprio negativi. Il fatturato del settore auto è passato, in un anno, da 5.775 a 7.350 miliardi, con un incremento del 27,30%, mentre per l'intero gruppo c'è stato il 15% circa.

Ci sono tuttavia delle questioni che vanno affrontate prima che sia troppo tardi. La prima di esse è quella degli investimenti per la ricerca, che permettano alla società di tenere il passo con la concorrenza. Non c'è dubbio che questo settore è lasciato alla sola iniziativa privata, senza una capacità di intervento pubblico volto a fare un salto qualitativo generale, che permette alle imprese di usufruire di condizioni favorevoli al contorno. Tale questione non può interessare solo la FIAT, ma riguarda l'insieme dell'industria motoristica italiana.

Diventa essenziale allora lo stretto rapporto tra lo sviluppo tecnologico della FIAT e quello dell'intero paese.

La seconda questione è rappresentata dalla riorganizzazione e riconversione produttiva. E non intendo qui riferirmi al nuovo modo di costruire l' automobile, che finora è stato solo un intento di pochi, ma a cose più immediate e pratiche. Negli anni della crisi energetica, delle veloci trasformazioni strutturali in campo mondiale, si regge bene alla concorrenza solo se si raggiungono i livelli di produzione superiori ai 2 milioni-2 milioni e mezzo di unità di autoveicoli; ciò è possibile alla FIAT, se riesce ad allargare il mercato attuale, con modelli che tengono conto della mutata situazione economica dei paesi, possibili acquirenti.

La geografia economica si modifica rapidamente; una nuova attenzione va posta ai mercati dei paesi emergenti e, in primo luogo, a quelli dell'area mediterranea. Una scelta in questa direzione potrebbe avere benefici effetti per il Mezzogiorno, dove sarebbe più economico installare nuovi impianti.

La terza questione da esaminare è proprio quella riguardante il ruolo di una grande società come la FIAT per il riequilibrio territoriale del Paese. Sappiamo che la scelta del suo gruppo dirigente non è stata quella di essere protagonista dello sviluppo del Sud. La holding multinazionale è stata creata infatti con obiettivi di allargamento dell'attività in campo mondiale o per installare fabbriche di motori in paesi dove la manodopera è pagata meno.

Si tratta, invece, di aprire una discussione non solo interna tra la classe operaia torinese, ma tra le forze politiche e quelle economiche più lungimiranti, per far sì che la « crisi » di trasformazione del colosso torinese si risolva in una visione più nazionale, più legata agli interessi di tutti.

Gli Agnelli si muovono invece dentro logiche tradizionali. Lamentano incomprensione dello Stato, degli EE. LL., che vogliono contare in alcune scelte di localizzazione. Non chiedono collaborazione al Sindacato, ma lo sfidano sia sui licenziamenti che sulle assunzioni, facendo così due errori nello stesso tempo: quello di sottovalutare la forza e la capacità di recupero del sindacato e l'altro di credere che le assunzioni clientelari risolvano il problema della conflittualità. Infine chiedono ai sindacati di rinunciare alla scala mobile senza guardare invece alle cause strutturali che sono alla base del malessere economico del paese.

In una situazione come questa, non

si può lasciare mano libera a questi gruppi senza un intervento del potere pubblico che avvii un processo di programmazione. Nell'ambito di questo c'è posto anche per un rafforzamento della FIAT. I primi ad essere interessati sono i lavoratori italiani, che non possono assistere inerti alle iniziative del padronato. La FLM si sta muovendo, insieme a tutto il movimento sindacale, per condizionare le scelte, e per il sindacato c'è, in primo luogo, un problema di qualità. Si deve arrivare a migliorare la produzione, superando il vecchio modello taylorista del lavoro in fabbrica, arrivando a costruire pochi modelli con criteri « modulari ».

In questa direzione si muovono anche le cinque condizioni poste recentemente dai metalmeccanici per superare la catena di montaggio.

Esse si possono così riassumere:
— i moduli (o isole), in sostituzione della catena di montaggio devono: — avere un organico, un carico di lavoro e modalità di esecuzione e distribuzione del lavoro, frutti della contrattazione aziendale; — devono avere una quantità di lavoro determinata, senza predeterminazione meccanica e parcellare del ritmo di lavoro; — devono coprire un ciclo di lavorazione che comprenda le fasi di montaggio, i controlli, i collaudi e la gestione delle scorte; — i cicli lavorativi non devono essere definiti in modo vincolativo dall'azienda, ma il livello concreto di divisione e di rotazione del lavoro, si determina nel gruppo omogeneo; — la qualifica dei lavoratori appartenenti ad un modulo, è collettiva.

Con queste condizioni il Sindacato garantirebbe una maggiore produttività; i lavoratori ed i tecnici si sentirebbero molto più partecipi e interessati ai risultati del lavoro.

Siamo ancora però, molto lontani da tali traguardi e, al posto di queste scelte, si preferirà aumentare la produttività intensificando i ritmi e il lavoro straordinario e, forse, si tenterà anche con la FIAT la via dell'assistenza dello Stato, come pare si possa desumere da una recente intervista di Umberto Agnelli.

■

Dopo il comitato centrale del PSI

Una linea chiara "una e non due"

di Guido Martini

E' stato un Comitato Centrale duro ma utile. Riccardo Lombardi ha detto che erano anni che non si vedeva un Comitato Centrale di così alto livello. Ha ragione. Il dibattito è stato certamente coerente con la gravità del momento e delle condizioni della società italiana. Gli elementi di divisione sono stati importanti e ritengo che essi rischiano di riprodursi se non vi sarà la convinzione di dare piena attuazione alla lettera, ma soprattutto allo spirito, dei due documenti conclusivi della riunione.

Il Partito ha ora una linea chiara, « una e non due», come ha detto il nuovo Presidente, e la Democrazia Cristiana non ha ragione di interpretare la decisione socialista a favore di una soluzione di emergenza. L'unica adeguata alla crisi del Paese ed idonea a far scaturire un governo non autoritario ma autorevole, come un ultimatum. Noi abbiamo sottoposto alla DC la necessità di procedere ad un confronto che tenga conto della nostra non ulteriore disponibilità ad offrire l'astensione ad un Governo che concepimmo come non espressione della DC e di decantazione fino al Congresso del Partito Cattolico. Questa nostra presa di atto che la tregua è finita non è un ultimatum ai democristiani alla vigilia del loro Congresso, dato che essa non vuole aprire e non apre di per sé una crisi al buio. Il partito della Democrazia Cristiana ci concederà di definire in modo autonomo il nostro pensiero e le nostre future determinazioni su questioni di non secondario momento. Sarà, al contrario, di una certa utilità per il Congresso democristiano disporre delle indicazioni del terzo partito italiano visto che Pietro Longo, per parte sua, non ha mancato di far conoscere, con il Congresso socialdemocratico, la sua avversione per un governo di emergenza, preferendo, bontà sua, una sopravvivenza dell'attuale governo Cossiga.

Il Comitato Centrale non si è dilaniato troppo, come da più parti si era previsto o paventato, sulla questione dell'emergenza con o senza subordinate. C'è stata presto unanimità sulla presa di coscienza della inadeguatezza, in questo momento temporale, di una soluzione pentapartitica con o senza presidenza socialista. Sgombrato il campo da questo equivoco non senza aver ribadito la giustezza del comportamento del partito nel luglio scorso, quando la presidenza socialista si inseriva in un momento politico opportuno dati i rapporti interpartitici rispetto all'emergenza in quello scenario post-elettorale.

Oggi la situazione reale del Paese, sia nella sua componente socio-economica che in quella dell'ordine pub-

➡

blico, oltre beninteso a quella internazionale, si è andata aggravando a tal punto da richiedere una solidarietà totale. Solo il concorso di tutti può salvare il tutto.

Qualcuno, dando per scontato un no secco della DC ad una soluzione di emergenza, ci accusa di aver già precostituito una situazione senza uscita. Intanto bisogna che qualcuno spieghi se soltanto i socialisti debbano essere posti davanti al Paese come garanti della Legislatura. Non c'è una coincidenza fra partito determinante della governabilità e partito sostenitore-salvatore della Legislatura perché mentre il primo concetto tiene conto del possibile, e cioè del quadro dell'emergenza, il secondo, puntando al ricatto delle elezioni in un quadro di degrado delle istituzioni e del Paese, si colloca in uno scenario dell'impossibile almeno per il PSI che non può impunemente in nessun caso abbandonare la sua collocazione naturale a sinistra

E' per queste ragioni che, ripetendo la battuta di Riccardo Lombardi, mi sento di concludere che ormai la posizione del PSI è non solo chiara ma « una e non due ». Rincresce, a questo proposito, leggere sull'*Unità* di domenica 20 gennaio un commento di Claudio Petruccioli che scrive così: « Se i compagni del PSI conservano un dubbio in proposito e ci sfidano a fare la nostra parte, ad assumerci le nostre responsabilità, ben venga questa sfida. E' del tipo che abbiamo sempre preferito, perché fa bene a noi che ne siamo i destinatari, e anche a chi la lancia, purché, beninteso, voglia sostenerla fino in fondo ». Non me ne vorranno i compagni del PCI se scriverò che, non certo Craxi e Signorile, ma da più parti si nutre il sospetto che il PCI, pur sinceramente avversando questo governo, si vada sempre augurando che altri lo sostenga fino al prossimo maggio onde continuare a godere del piccolo, ma pur sempre comodo, vantaggio di partecipare alla competizione regionale da un' opposizione che andrà diventando sempre più dura quanto più sofferto sarà l'onere di quanti avranno in sorte di dover sostenere il governo e quanto più inadeguato sarà il comportamento del governo stesso sotto l'incalzare dei problemi insoluti e non risolvibili senza la spinta ed il convinto concorso della sinistra. Sarà quindi bene prendere il compagno Petruccioli sulla parola. Noi per parte nostra la sfida « la sosterremo fino in fondo » ma i comunisti dovranno sostenerla «fin dall'inizio». Da soli noi socialisti non sfideremo nulla e nessuno. Non lo capirebbero i lavoratori mentre il blocco conservatore per parte sua capirebbe benissimo il nostro isolamento predisponendo la nostra capitolazione, trascinandoci in una competizione elettorale forse dannosa per i due partiti o in una soluzione moderata traumatica per la sinistra. Ma il PCI non deve soltanto accettare la sfida alla governabilità, deve anche portare avanti la sfida con se stesso e continuare, nelle forme e nei modi che vorrà e che gli sono naturali, quel processo di modifiche che, se reale e vero, non potrà suonare revisionista né opportunista. Sono convinto che ci vuole tempo ed occasioni. Ma i nostri tempi di occasioni ne stanno offrendo parecchie. Bisogna saperle cogliere. Se devo fare un appunto al Comitato Centrale è quello di non aver posto abbastanza l'accento e, comunque, col tono adeguato, alla problematica che i compagni comunisti hanno di fronte.

Mi riferisco soprattuto allo sforzo con cui i comunisti cercano di rafforzare la loro opzione europeista.

Il Comitato Centrale ha discusso molto e bene del preoccupante intervento sovietico in Afghanistan. Craxi ne ha dato una eccellente descrizione nella relazione ed altrettanto bene ha fatto in sede di replica ma né lui né altri hanno approfondito il discorso sull'evento in relazione alla gamma di conseguenze e di prospettive che esso ha aperto per il PCI e per la collocazione che esso è andato sviluppando nel concerto dei partiti comunisti europei in generale e di quello dei partiti occidentali in particolare.

La netta condanna degli avvenimenti è stata importante non tanto in sé (dato che la dirigenza comunista non è stata ancora in grado di unirla ad un'analisi coerente con la logica che muove i comportamenti neo-egemonici sovietici) ma piuttosto in quanto rivelatrice di una forte inversione di tendenza rispetto alle ambiguità sul fatto cambogiano ed alla voluta defezione sulla complessa questione missilistica. Su quest'ultimo punto, e cioè sull'approccio atlantico del PCI, non mi sento di dare giudizi trattandosi di una questione che imporrebbe un dibattito ben più approfondito e non liquidabile con queste poche righe. Ma l'approccio europeo è preminente su quello atlantico perché il primo offre al PCI, grazie ai suoi nuovi indirizzi, un aggancio sicuro alle certezze di un nuovo terreno, quello del sistema europeo-occidentale, capitalista sì, ma pluralista, che propone alla sinistra europea una suggestiva gamma di iniziative per la trasformazione graduale del continente verso forme di vita e di associazione sempre più avanzate.

Rispetto a questa opzione quella atlantica, pur fondamentale in sé per le più impellenti esigenze della sicurezza, mi appare secondaria e successiva perché per un partito come il PCI, essa rimane un « posterius » rispetto a quella europeista che costituisce un « prius ». Lo dimostra la decisione con con cui i parlamentari comunisti si sono rivolti a votare con i socialisti a Strasburgo. La comunanza di vedute sulla richiesta di un'iniziativa europea tendente ad alleggerire le conseguenze sul processo distensivo dell'intervento sovietico rafforza quest'impressione di un mutamento di tendenza e conferisce coerenza alla serie sempre più frequente di contatti e confronti fra comunisti e socialisti europei, come quelli recentissimi con gli olandesi e, ad alto livello, con la SPD tedesca. Questo deve essere l'approccio prioritario per giudicare i mutamenti in seno al PCI.

Questo tipo di processo deve quindi precedere e non seguire quello sull'opzione atlantica che altrimenti apparirebbe incoerente, intempestiva, opportunista e, quindi, incredibile.

L'Afghanistan finirà purtroppo per pesare anche su

questo quadro dei rapporti intercomunisti ed intersocialisti.

Il Comitato Centrale, catturato dal dibattito sulle grandi linee del quadro politico, ha perso l'occasione per dire la nostra su questo tema decisivo. Non soltanto si è complicato il quadro delle solidarietà eurocomuniste per la grave defezione francese ma grosse difficoltà si preannunciano per i compagni italiani dalla richiesta sovietica di una nuova Conferenza dei Partiti Comunisti Europei.

Non è ancora chiaro se Breznev, per farsi perdonare le malefatte, voglia riunire i PC per offrire alle forze socialiste europee un confronto sul rilancio della distensione riesumando così l'unico principio che aveva sempre avversato alla Conferenza di Berlino del 1976 e cioè quello dell'allargamento del dibattito alle altre forze progressiste europee su ogni argomento di comune interesse delle masse lavoratrici.

Tito non riuscì in quell' occasione a far inserire tale principio nel documento finale. Ma come proponente insieme ai polacchi questa volta ci sarà, invece del partito italiano, il figliuol prodigo francese. E se invece, come io temo, la Conferenza tenterà, in realtà, di affossare le tante cose nuove spiacevoli per Mosca che Tito, con la mediazione di Berlinguer e di Segre, era riuscito ad imporre a Berlino? Mi riferisco alla liceità delle vie nazionali al socialismo, alla responsabilità di ogni partito soltanto di fronte alla propria classe operaia e non più ad un altro partito guida, che è poi la versione della solidarietà internazionale. E così via. Sarebbe un grave passo indietro dell'Internazionale comunista che porrebbe il partito italiano di fronte ad una difficile scelta: e cioè se rinunciare o meno al ruolo di mediatore fin qui svolto fra le esigenze delle vie nazionali al socialismo e quelle della solidarietà internazionalista. Il che significherebbe o la ricaduta nelle acque della vecchia sponda o un tuffo verso la nuova. Non so se sono stato chiaro sul fatto che l'approccio europeo interpartitico e quello europeista interstatale devono essere per il PCI un « prius » rispetto all'opzione atlantica che non può non essere un « posterius », sia come momento temporale che come momento politico. ■

La Cgil e la riforma del Ministero degli Esteri

di Paolo Muratori

● Quasi a conferma dell'attualità e dell'interesse del « dossier Farnesina », già affrontato dall'*Astrolabio* con una serie di interventi, si è tenuto a Roma giorni fa il congresso annuale della CGIL-Esteri.

Nel quadro del dibattito congressuale è stata tenuta una tavola rotonda sul tema: « Politica estera e nuove strutture » con la partecipazione di Pajetta, Granelli, Castellina e Bassanini. Si è parlato molto di politica della distensione, di euromissili e di altri temi chiave della politica internazionale, ma si è anche parlato degli strumenti della nostra politica e dell'esigenza di renderli ad essa più vicini e più coerenti. Ne è emerso un quadro incoraggiante per le forze della sinistra operanti nell'ambito della CGIL, mobilitate contro il perdurante tentativo di fare della nostra diplomazia un corpo separato e speciale.

Bassanini ha insistito sulla necessità di poter inserire anche la carriera diplomatica nella contrattazione. L'esponente socialista ha anzi sottolineato la pericolosità di una eventuale definitiva esclusione agli effetti di un obiettivo svuotamento della qualifica funzionale, anche per il rischio che altre carriere direttive possano pretendere, richiamandosi a tanto precedente, una loro collocazione speciale. Tutti si sono poi dichiarati coscienti dell'esigenza di dotare il Ministero di una struttura diversa, più semplice ma più articolata secondo le esigenze più tradizionali (emigrazione) e più nuove (migliore penetrazione economica). I più ritengono ormai che la formula migliore potrebbe consistere in un meccanismo di « desk » a competenza geografica corretta. Si tratterebbe cioè di fondere in un medesimo ufficio, secondo un criterio geografico, le competenze politiche ed economiche, lasciando ad alcuni dipartimenti la cura delle problematiche multilaterali (ONU, CEE, NATO) nonché tutto il settore dell'assistenza tecnica, culturale e scientifica.

Persino l'on. Granelli s'è detto convinto della necessità di una revisione delle attuali strutture, rivelando che è già stata presentata al Senato una proposta di indagine conoscitiva sulle varie esigenze di ammodernamento del meccanismo ministeriale.

E' quindi uscita fuori la presa di coscienza dell'urgenza di un forte cambiamento delle dimensioni ministeriali e delle logiche che le hanno finora sostenute. Con la situazione di gran movimento che si è di nuovo determinata sulla scena internazionale tutti questi discorsi sono divenuti ancora più pressanti.

Man mano che passano i giorni ci andiamo sempre più rendendo conto del peso che le questioni internazionali esercitano sulla nostra condizione interna. E' quindi di fondamentale importanza un chiarimento su un aspetto così importante della riforma della Pubblica Amministrazione. Il governo deve dire presto se vuole un Ministero degli Esteri coerente con la politica estera che il Paese vuole darsi ed un servizio diplomatico effettivamente funzionale e cioè facente funzioni dell'autorità di governo nell'attuazione della politica approvata dal Parlamento.

Siracusa: Paesaggio « ISAB » a Marina di Melilli

Il mezzogiorno dopo trent'anni di intervento straordinario

Funziona solo la macchina delle clientele

di Leo Mastropasqua

● Non si può certo affermare che a trent'anni dalla data d'inizio dell'intervento straordinario che coincide con la entrata in vigore della legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno (la n. 646 del 10 agosto 1950), l'assetto politico, economico e sociale del Sud abbia cambiato volto; semmai se cambiamento vi è stato questo è rimasto limitato a quei comparti, come per esempio quello dei consumi privati che nulla hanno a che vedere con l'intervento straordinario.

Quanto alla legislazione meridionalistica vi è da dire che essa è oltremodo farraginosa, ingarbugliata, caotica e si intreccia in un nodo, a volte inestricabile persino per i più qualificati addetti ai lavori: leggi, leggine, decreti ministeriali, circolari, delibere del CIP, del CIPE, del CIPI, del CIPAA, norme comunitarie, leggi regionali, la 675, in una girandola continua che finisce per creare la paralisi. Ciò avviene proprio in un settore in cui grande si manifesta l'esigenza di una normativa chiara e snella, opportunità reiteratamente sollecitata dai partiti della sinistra e segnatamente dal PCI e dal movimento sindacale praticamente da sempre e ribadita da Macaluso e Berlinguer nel corso del convegno dei quadri meridionali del Partito comunista svoltosi a Bari nel mese di dicembre. Va sottolineato che solo ora qualche meridionalista dell'area democristiana, più avveduto e coerente, comincia a ravvisare la necessità di una « riforma » della legislazione per il Mezzogiorno.

A Bari è stato richiesto senza mezzi termini che venga sciolto al più presto il « nodo » del Sud e nel contempo è stato riaffermato con forza che il Sud e l'agricoltura sono due problemi che vanno affrontati congiuntamente. E' chiaro che non tutte le zone del Mezzogiorno (a volte situate anche nell'ambito della stessa regione) hanno la stessa vocazione, intesa come possibilità di utilizzo delle risorse, però resta inconfutabile il fatto che per evidenti ragioni climatiche, di dislocazione, di tradizioni è un'assurdità « economica » non dare priorità — in tema di strumenti capaci di risolvere una volta per tutte il problema del meridione — al settore agricolo, cui semmai potrebbe aggiungersi quello del turismo.

A quanto pare i meridionalisti dell'area democristina più conservatrice sembrano orientati — usando toni più o meno espliciti e sfumati —, nonostante la legge « 183 » parli di abrogazione della « Cassa per il Mezzogiorno entro il 31 dicembre 1980, per la prosecuzione dell'intervento straordinario. A questo proposito ricordiamo una recente presa di posizione della Confindustria che per bocca del suo presidente ne ha chiesto la proroga per un altro triennio. La verità è che i fautori del perpetuarsi dell'intervento straordinario (sopravvivenza e potenziamento del Ministero per gli interventi straordinari e della Cassa per il Mezzogiorno così com'è oggi strutturata) temono che venga modificata in senso più operativo, efficace e razionale una « straordinaria » macchina da voti e da clientele oltre che spesso fonte di corruzione.

Quanto ai cosiddetti esperti in meridionalismo vi è da dire che se tutti sono concordi nel ritenere indispensabile che in Campania e in Calabria vengano costruiti ospedali; che in Sicilia e nella stessa Calabria è necessario promuovere efficacemente la cooperazione agricola; che nelle zone collinari (e non in quelle montagnose) dell'Abruzzo e del Molise sarebbe necessario sviluppare la zootecnia, ecc., è altresì indispensabile che qualcuno giustifichi il dato di fatto inconfutabile che negli ultimi 15 anni in Campania sono stati realizzati si e no 10 ospedali, che in alcune zone della Calabria il lavoro minorile ha assunto proporzioni allarmanti (per cui, tra l'altro, è facile spiegarsi il fenomeno dell'analfabetismo la cui percentuale è ancora attestata su livelli congeniali ai paesi del Terzo mondo e cioè intorno al 25-30%) e che nel Molise e in Basilicata le « rimesse » degli emigranti superano di gran lunga le spese sostenute dallo Stato in opere di bonifica in quelle regioni.

Vi è da domandarsi, a questo punto fino a quando la « gente del Sud » accetterà di essere analizzata, catalogata, esaminata, — come se si trattasse di una razza particolare — da una miriade di « monografie », di « saggi », di « studi » che si riducono, in definitiva, alla elaborazione di valanghe di dati statistici più o meno attendibili. Viceversa sarebbe conveniente che gli enti locali (comunità montane, enti di sviluppo e segnatamente le Regioni) fossero messi in condizione di poter operare seriamente e in tutta tranquillità, che la funzione della Cassa per il Mezzogiorno venisse ridimensionata e che questo « megaente » fosse trasformato in una specie di « agenzia tecnica » in grado di soddisfare — mettendo a frutto le esperienze

positive che indubbiamente ha maturato in questi trent'anni — le esigenze delle popolazioni meridionali, portando nel contempo a termine le iniziative già avviate, come i progetti speciali riguardanti l'irrigazione, il risanamento delle aree metropolitane delle grandi città come Napoli e Palermo e infine l'assetto delle aree interne.

Riforme che permetterebbero — se attuate in tempi brevi — di evitare che il perdurante malcontento e il disagio crescente degeneri (come avvenne nel '70 a Reggio Calabria) e venga strumentalizzato da parte di forze eversive al fine di fare sfociare la situazione in incontrollabili esplosioni di rabbia e di sfiducia nelle istituzioni, specie da parte delle nuove generazioni. ■

Lettere su Gramsci

Operaio come?

di Pasquale Misuraca

Caro P. Cristofolini,

Gramsci è ormai un Classico, e lo si vede da ciò: gli si è fatto dire di tutto. Non è questo il destino dei Classici?

Ho davanti la Comunicazione che hai presentato al convegno internazionale di studi gramsciani tenutosi a Firenze nel dicembre 1977 (Dal dispotismo al « moderno Principe », *in* Europa e storia in Gramsci II, *Editori Riuniti, Roma* 1979, *pagine 343-50). Cosa gli hai attribuito in tale occasione? Che, « dopo essere passato attraverso la storia degli intellettuali, e tutto il ricco travaglio intorno all'egemonia, la riforma intellettuale e morale, l'uomo collettivo, il "moderno principe", rilegge Marx e riscopre la "centralità operaia" ».*

E siccome sei un forte filologo, questo ritorno finale a Marx *l'hai voluto documentare filologicamente. E scrivi che Gramsci, dopo aver elaborato nella prima fase di stesura dei* Quaderni *(che arriva al Quaderno 7, e forse al 10) la figura dell'« uomo collettivo », nella seconda fase riconsidera la IV sezione del* Capitale *e decide di far occupare « il posto centrale » alla figura marxiana del « lavoratore collettivo ». Ed ecco la tua prova filologica del ritorno di Gramsci al marxismo di Marx: « Assistiamo all'ingresso di citazioni da Marx in pagine che in prima stesura non lo contenevano; entra pure, dove prima non c'era, l'espressione "lavoratore collettivo"; e c'è una pagina in cui si richiamano le idee di Marx sull' "operaio complessivo", ma chiamandolo "uomo collettivo" ».*

Ora, Cristofolini, io concordo sul fatto che una adeguata impostazione e discussione del problema della esistenza reale di una centralità *ovvero di una* eccentricità operaia *nelle società industriali avanzate necessita oggi (unitamente alla intrapresa di complesse e sistematiche ricerche intorno alla composizione sociale dei concreti sistemi economico-politici contemporanei) di un sempre più rigoroso confronto teorico e filologico tra i* Quaderni *di Gramsci e il* Capitale *di Marx. Ma è proprio in nome di questa necessità e di questo rigore che non posso contestare la ricostruzione che proponi del percorso teorico e dell'approdo della ricerca gramsciana.*

Gramsci adopera nei Quaderni *la formula « lavoratore collettivo » in due luoghi: 1) nel Quaderno 9, deve ricorda come il movimento dei Consigli di fabbrica « corrispondesse perfettamente » all'analisi dello sviluppo del sistema di fabbrica svolta da Marx nel primo volume del* Capitale; 2) *nel Quaderno 22, dove, riscrivendo sotto un paragrafo intitolato* Razionalizzazione della produzione e del lavoro *una nota del Quaderno 4, aggiunge tra parentesi la formula marxiana.*

D'altra parte, Gramsci definisce lungo tutto l'arco della sua ricerca in carcere la nuova, complessa e sua specifica figura teorica dell'« uomo collettivo », in preciso riferimento alla sua proposta di un nuovo concetto di Stato (che si prefigge di assorbire e superare ogni precedente concetto di Stato): « Stato è tutto il complesso di attività pratiche e teoriche con cui la classe dirigente giustifica e mantiene il suo dominio non solo ma riesce a ottenere il consenso attivo dei governati » (Quaderno 15).

Gramsci sviluppa i suoi ragionamenti nei Quaderni 7, 9, 10, 11, 13 (« Questione dell' "uomo collettivo" o del "conformismo sociale". Compito educativo e formativo dello Stato, che ha sempre il fine di creare nuovi e più alti tipi di civiltà, di adeguare la "civiltà" e la moralità delle più vaste masse popolari alle necessità del continuo sviluppo dell'apparato economico di produzione, quindi di elaborare anche fisicamente dei tipi nuovi di umanità »), 15.

Se così è, non si vede come e quando Gramsci abbia ricondotto il proprio « uomo collettivo » nella fabbrica di Marx.

Che se poi, Cristofolini, noi volessimo in realtà ridurre Gramsci a un Epigono (sagomandolo su e riconducendolo a Marx), potremmo pur sempre, alla fine, domandarci: « Perché gli Epigoni dovrebbero essere inferiori ai progenitori?... Nella tragedia greca, gli "Epigoni" realmente portano a compimento l'impresa che i "Sette a Tebe" non erano riusciti a compiere » (Quaderno 8).

Il V° Congresso delle Coop Pescatori

Per una politica economica capace di risolvere il deficit alimentare del paese

di Enzo Tria

● Quando, in epoca barbarica, gli uomini non avevano ancora intuito che per alimentarsi meglio, a dovizia e con minor fatica, avrebbero potuto allevare gli animali da carne, andavano a caccia e catturavano le prede con frecce, trappole e reti. Oggi, malgrado lo sviluppo tecnologico, la situazione si è modificata molto limitatamente per quanto riguarda — almeno in Italia — la cattura del pesce; tutti lamentano che si è fatto troppo poco per adeguare lo sviluppo del settore alle necessità alimentari dei consumatori. Infatti, i dati statistici, sull'andamento produttivo e sull'import - export dei prodotti ittici, indicano come l'Italia si trovi in una posizione servente rispetto alle altre nazioni per quanto riguarda questo fondamentale alimento proteico. Basti pensare che nel solo 1978 abbiamo importato oltre 2 milioni e 700 quintali di prodotti della pesca, per un valore di circa 450 miliardi, a fronte di una esportazione pari a 853 mila quintali e ad appena 60 miliardi di lire.

In questo particolare momento economico, in cui ogni componente sociale dovrebbe essere rivolta al recupero di tutte le risorse, non sembrerà peregrino sottolineare come, fra le distorsioni caratteristiche del nostro Paese, oltre alle terre incolte esistano anche le acque incolte. Sarà inoltre opportuno prestare attenzione alla elaborazione di cui saranno capaci le cooperative di pescatori che dal 14 al 16 febbraio dibatteranno a Roma nel loro V Congresso i problemi della produzione ittica, che in un territorio come il nostro, comprendente 8.400 chilometri di coste ed una immensa riserva di acque interne, dovrebbe pur garantire al Paese l'autosufficienza alimentare per il settore.

L'analisi di questo fenomeno è particolarmente complesso perché fa emergere motivazioni che vanno dalla carenza di volontà politica nei confronti di un serio impegno, per affrontare e risolvere i problemi legati alla pesca, fino alla incapacità — piuttosto diffusa — ad adeguare le forme e gli strumenti produttivi a quella che è la evoluzione delle esigenze del mercato. In quest'ultimo periodo però, stretti dalle necessità derivanti dalla pesante congiuntura economica e spinti dalle pressioni esercitate dalle categorie maggiormente interessate — cooperative di pescatori in primo luogo — per uno sviluppo del settore, sembra che si vada estendendo l'interesse, e talvolta l'impegno, nei confronti della produzione ittica in genere. Sembra, inoltre, che, finalmente, questo comparto non rimarrà isolato o emarginato e che sarà considerato parte integrante di quel settore agroalimentare che attende l'avvio concreto di una nuova politica economica, capace di risolvere il deficit alimentare del nostro Paese e sanare lo spaventoso deficit della bilancia commerciale.

Per quanto riguarda il « pesce » le cause di questo deficit sono numerose. Sinteticamente si possono individuare in un irrazionale sfruttamento delle risorse, dovuto particolarmente ad una scarsa utilizzazione delle acque interne; al depauperamento del patrimonio ittico, a causa degli inquinamenti; alla carenza di strutture per la conservazione e la trasformazione dei prodotti, secondo la evoluzione della domanda dei consumatori; ad una inadeguata politica finanziaria incapace di privilegiare e rivitalizzare le risorse umane potenzialmente espresse dai pescatori e dalle loro cooperative.

Per una politica di programmazione della pesca, inserita in un più ampio quadro programmatico del settore alimentare, è cioé necessaria la piena valorizzazione delle risorse umane e materiali del settore; lo sviluppo delle strutture ausiliarie a terra (porti, mercati, frigoriferi, impianti di trasformazione, ecc.), anche per evitare la speculazione di intermediari e della grande industria di lavorazione; un più incisivo rapporto qualitativo con le Istituzioni della Comunità Europea; un rapporto di collaborazione fra le cooperative di pescatori e le PP.SS.; una migliore e più adeguata condizione economica, sociale e civile dei pescatori; il superamento della divisione delle competenze fra Ministero della Marina mercantile e Ministero dell' Agricoltura; una maggiore presa di coscienza ed una capacità di gestione politica del settore da parte delle Regioni.

La complementarietà fra programmazione agricola ed ittica si rivela soprattutto nella necessità di recuperare alla produzione le acque interne, e, per impedire nuove operazioni speculative, è necessaria una legge quadro nazionale che liberalizzi quelle acque e le destini a fini produttivo-alimentari; che consenta alle Regioni di programmare lo sviluppo del settore e che riconosca in tale contesto il ruolo fondamentale delle imprese cooperative. Questo, perchè il fatto veramente nuovo che si è verificato recentemente è l'attenzione sempre più diffusa nei confronti dell'acquicoltura. Si è passati cioé, dalle ormai consolidate esperienze di allevamento delle anguille e delle trote, alla constatazione che sia possibile allevare massivamente molte varietà di pesce pregiato e, soprattutto, che sia opportuno valorizzare — mettendole a coltura — le grandi estensioni di acque interne, salmastre e dolci, esistenti nel Paese.

Contemporaneamente alle iniziative sorte o progettate per sviluppare questa nuova forma produttiva, sono però nate le difficoltà: acque interne, pur essendo demaniali, sono per la massima parte vincolate da una serie di concessioni che talvolta rappresentano veri e propri diritti feudali. Il potere pubblico, centrale e regionale, ha tardato e molto spesso non ha ancora mostrato la necessaria sensibilità per approntare normative di attuazione, che consentano un adeguato quadro di riferimento entro cui sia possibile programmare le iniziative.

Al boom delle iniziative e soprattutto di progetti che, particolarmente da parte di cooperative, si stanno portando avanti, corrisponde — come spesso accade — lo scollamento delle istituzioni. Le proposte — come al solito — potranno venire dalle forze politiche, dai sindacati, dal movimento cooperativo e dalla volontà di alcuni operatori ottimisti. ■

Alla ribalta amore e sessualità

Papa Wojtila punta sui giovani

di Maurizio Di Giacomo

Papa Giovanni Paolo II continua ad occupare le prime pagine dei quotidiani, come accaduto all'indomani dell'udienza pubblica di mercoledì 16 gennaio, durante la quale ha affermato che fine del matrimonio non è solo il far figli, ma anche la comunicazione sessuale. Durante una esegesi si protrae da mesi egli ha osservato: del libro biblico della « Genesi » che si protrae da mesi egli ha osservato. « Il corpo umano col suo sesso, e la sua mascolinità e femminilità, visto nel mistero stesso della creazione, non è soltanto sorgente di fecondità e di procreazione, ma racchiude "fin da principio" l'attributo "sponsale", cioè la capacità di esprimere l'amore: quell' amore appunto, nel quale l'uomo-persona diventa dono e — mediante questo dono — attua il senso stesso del suo essere ed esistere. Ricordiamo qui il testo dell'ultimo Concilio, dove si dichiara che l'uomo è l'unica creatura nel mondo visibile che Dio abbia voluto "per se stessa" aggiungendo che quest'uomo non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé ».

Queste considerazioni indubbiamente vanno più avanti rispetto al concetto tradizionale dell'etica sessuale cattolica che privilegia la procreazione. Esse acquistano un maggior valore e un respiro inedito, se si tiene conto che solo il 7 dicembre 1979 l'ex S. Uffizio ha condannato il libro « La sessualità umana » commissionato dai vescovi statunitensi e che afferma le stesse indicazioni ora fatte proprie pubblicamente da Giovanni Paolo II. D'altra parte, il tema della sessualità ha da molti anni attirato l'attenzione pastorale dell'attuale pontefice. Nel 1978 l'allora cardinale Karol Wojtyla redasse un libro « Educazione all'amore » nel quale preannunciava un'altra opera sull'amore del corpo. Fonti attendibili, intanto, assicurano che è in gestazione un nuovo documento papale sull'amore « coniugale ». Inoltre, bisogna aver presente che nel prossimo ottobre i vescovi di tutto il mondo si confronteranno sui « Compiti della famiglia cristiana oggi ». Durante la presentazione di questo sinodo mondiale, il suo segretario mons. Rubin fece capire che tra i problemi più spinosi sul tavolo figurava il ricorso di numerose coppie di fedeli (in Europa Occidentale e in America) agli psicanalisti per fronteggiare le difficoltà di rapporto nate anche da certi tabù di matrice cattolica.

I risultati del viaggio negli Usa possono aver fatto riflettere Giovanni Paolo II. Egli in quell'occasione aveva riaffermato — in sintonia con l'enciclica « Humanae Vitae » — i concetti più tradizionali in materia di vita sessuale. Eppure un sondaggio del *New York Times,* proprio di quei giorni, rivelava che il 66% dei cattolici americani erano favorevoli affinché la chiesa accettasse la « pillola » e si dichiaravano (63%) per il divorzio, anche se c'erano dei figli. Vi è un altro motivo possibile alla base di questa svolta: papa Wojtyla punta sui giovani per un recupero dell'istituzione ecclesiastica. Eppure, questi stessi giovani sovente si sentono lontani da preti e parrocchie perché sono troppo intransigenti in materia di libertà sessuale.

Al tempo stesso l'istituto del matrimonio (sia religioso che civile in comune) sta subendo una chiara erosione nella coscienza di molte giovani coppie. Lo scorso dicembre il pedagogista Norberto Galli, nel mensile ufficiale « Vita e pensiero » dell'Università Cattolica di Milano, ha documentato, tramite una serie di studi a livello internazionale, che tra i giovani è in ascesa (e crescerà) il fenomeno della « convivenza » o « coabitazione » detto in modo più pudico.

Anche i dati più recenti dell'Italia non consentono di nascondersi dietro un dito. I matrimoni (religiosi + civili) che nel 1964 erano 417.486, all'ottobre 1978 scendevano a 301.082. Al tempo stesso i matrimoni civili che nel 1967 erano solo l'1,22% sono saliti nell'agosto 1978 all'11,62%. La diocesi di Roma, di recente, ha ammesso che nella città non nascono quasi più nuovi figli.

Tuttavia, al di là del discorso di Giovanni Paolo II resta aperto il problema sui modi come i coniugi possono comunicare fra loro senza figli « indesiderati ». La posizione dottrinale e pastorale della chiesa è ancora per i tanto criticati mezzi di controllo « naturale » delle nascite; il fatto sembra secondario oppure conta.

Un esempio basta: in Italia, i consultori « cristiani » approvati dai vescovi sono divisi da quelli dell'Ucipem (di ispirazione cristiana, ma laici) perché questi ultimi sulla « pillola » sono assai più elastici, anche se le posizioni teoriche sono simili a quelle dei consultori confessionali.

■

DOSSIER
DIRITTI DEI CONSUMATORI

Tra opulenza consumata e assenteismo da consumare

L'esperienza della Spagna

di Romeo Ferrucci

1 Secondo uno studio americano che all'inizio degli anni '70 tracciò la curva di sviluppo del movimento mondiale dei consumatori, nell'anno '79 la rappresentanza italiana si sarebbe attardata alla coda del movimento, in compagnia soltanto dello sparuto drappello irlandese. Si sarebbe, perciò, lasciata sopravanzare non solo dai movimenti nordici e anglosassoni, ma anche da quelli di meno brillante tradizione, come il movimento tedesco, francese, olandese e belga (Philip Kotler, *Marketing management: analysis, planning and control,* Prentice-Hall, New York, 1972).

E' facile spiegarsi perché la situazione italiana offra elementi conoscitivi e previsionali di così agevole dominio da parte di lontani osservatori. E, infatti, in tale giudizio ha rilievo la valutazione della ben nota tradizione egemonica del movimento operaio italiano in diversi spazi associativi, tradizione ritenuta esclusiva di sviluppi organizzativi paralleli e concorrenziali. Né il movimento nega, a sua volta, di aver a lungo guardato con sospetto a un'ipotesi associativa considerata estranea alla dialettica classista.

E' altrettanto agevole, peraltro, rendersi conto che la presa di coscienza odierna non è il frutto di una gratuita resipiscenza, ma il punto di arrivo di un processo di maturazione che ha il suo epicentro proprio nell'esperienza politico-sindacale di questi ultimi anni. La crisi economica e monetaria, il dissesto finanziario, l'inflazione selvaggia, la riduzione del potere d'acquisto dei redditi fissi anche aggiornati e rivalutati, hanno diffuso la coscienza che l'incremento delle retribuzioni è illusorio se non è accompagnato da un efficiente controllo dei prezzi e delle tariffe. E nello stesso tempo ci si accorge che i meccanismi istituzionali non accennano a colmare le loro carenze di fondo in un terreno di così acuto interesse pubblico.

Il mito dell'antiedonismo e la vischiosa pratica dell'astensionismo verso i problemi del potere e dello Stato hanno veramente fatto il loro tempo. Ora si tratta di recuperare, e di farlo bene, tenendo presente soprattutto l'enorme potenziale di iniziativa — culturale, scientifica e politica — che si contiene in questo campo, ancora in gran parte da dissodare.

2 Non è un caso che la coscienza di questa necessità sia apparsa ben chiara in un Paese, come la Spagna, che è ritornato alla vita democratica nel pieno della crisi economica e nell'evidenza dei suoi insegnamenti, riuscendo ad acquisire questi ultimi anche alla luce della recente elaborazione normativa degli organi comunitari europei.

E' così potuto accadere che questo Paese, giunto temporalmente ultimo nella graduatoria delle nazioni impegnate su questo piano, vi abbia potuto subito occupare una posizione per alcuni aspetti già preminente. Se si guarda, infatti, ai criteri di giudizio seguiti dal Kotler, si deduce che la Spagna si trova già, da una parte, al livello intermedio, caratterizzato da « influenza notevole, azione che ha superato lo stadio strettamente informativo, rivendicazione di strumenti di protezione scientifica, credito ragguardevole presso i pubblici poteri ». D'altra parte, invece, essa risulta già pervenuta al livello massimo rappresentato da quegli Stati che, come i nordici e gli anglosassoni, sono già « entrati in una fase istituzionale ».

L'elemento che viene in considerazione sotto quest' ultimo profilo — rappresentato dall'elevazione della tutela dei consumatori alla dignità di norma fondamentale — costituisce, anzi, un fattore di primato assoluto, essendo oggi la Costituzione spagnola del 1978 l'unica al mondo a garantire, in modo diretto e specifico, la protezione del cittadino in quanto consumatore di beni ed utente di pubblici servizi.

Raccogliendo, appunto, le suggestioni provenienti dalle sedi comunitarie ma valorizzando anche i risultati di un apposito convegno tenuto presso l'Università di Salamanca, la Costituzione traccia, negli artt. 51 e 53, le basi ordinamentali di un coerente sistema di pubblici interventi, ispirato a princìpi di chiarezza strategica ed efficienza tattica.

Recita infatti l'art. 51: « I pubblici poteri garantiscono la difesa dei consumatori e degli utenti proteggendo, con misure efficaci, la sicurezza, la salute e i legittimi interessi economici dei medesimi. I pubblici poteri promuovono l'informazione e l'educazione dei consumatori e degli utenti, ne favoriscono le associazioni e le consultano su tutte le questioni che le riguardano, nei termini sta-

biliti dalla legge. Nell'ambito delle norme sopra stabilite, la legge regolerà il commercio interno ed il regime delle autorizzazioni commerciali ».

Tale impegnativa disciplina viene poi rafforzata da una precisa specificazione degli obblighi che ne discendono a carico di ognuno dei tradizionali poteri dello Stato, nonché dall'affermazione dell'inderogabilità della competenza giudiziaria sulla materia. L'art. 35 dispone infatti che: « Il riconoscimento, il rispetto e la protezione dei princìpi affermati informerà la legislazione positiva, la pratica giudiziaria e l'attività della pubblica amministrazione. I diritti dei consumatori potranno essere difesi soltanto davanti alla giurisdizione ordinaria in conformità delle leggi che li riguardano ».

3 Il rapporto di coerenza logica e funzionale tra i vari tipi di intervento ora richiamati sono di immediata evidenza. Essi costituiscono un insieme organico in cui trovano posto anzitutto una serie di diritti del cittadino consumatore: da un lato i diritti sostanziali alla sicurezza, alla salute e alla protezione degli interessi economici, dall'altro i diritti strumentali all'informazione, all'associazione, alla partecipazione e alla consultazione.

Seguono le norme concernenti le forme di intervento dei pubblici poteri, in cui si segnala soprattutto la duplice affermazione della garanzia che essi sono tenuti a fornire ai suddetti diritti e dell'efficacia — specifica e opportunamente sanzionata — che deve caratterizzarla. Per quanto riguarda i soggetti passivi dei controlli previsti potrebbe sembrare limitativa — e in una certa misura lo è — la menzione espressa dei soli « commercianti » come destinatari dei futuri provvedimenti di legge.

Ma, anche a prescindere dalla portata indubbiamente onnicomprensiva delle norme contenute nel primo comma dell'art. 51 e nel terzo dell'art. 53, la generalizzazione delle misure dei comportamenti ivi stabiliti è imposta dall'art. 9, secondo comma, nel quale, riprendendo e sviluppando un principio fondamentale, di cui si trova traccia anche nella nostra Costituzione (art. 3, secondo comma), si afferma l'uguaglianza anche sostanziale di tutti i cittadini e il dovere dei pubblici poteri di promuoverla e garantirla con strumenti adeguati.

Significativo, anche in confronto alla nostra Costituzione, è il fatto che qui i soggetti indicati come beneficiari degli interventi governativi non sono i soli « lavoratori » bensì, appunto, i cittadini e i loro raggruppamenti associativi. Con ciò volendosi evidentemente trarre la debita lezione dagli avvenimenti che in molti Paesi, anche a diverso sistema sociale, hanno dimostrato e ribadito l'opportunità che l'azione rivendicativa, condotta nelle forme classiste tradizionali, sia integrata da forme nuove, capaci di incidere direttamente nel meccanismo di formazione dei prezzi e dei costi dei pubblici servizi.

4 Interesserà sapere, a questo punto, che la speciale pertinenza di questi testi costituzionali alla problematica del consumo non è il frutto di una provvidenziale illuminazione dei padri coscritti di Spagna, e neppure soltanto delle suggestioni tecniche già ricordate, ma si deve invece, in ultima analisi, all'accorta, vivace e tempestiva iniziativa dell'apposita organizzazione locale, che appunto si denomina Organizzacion de Consumidores y Usuarios (OCU).

L'OCU, che è membro tanto della IOCU dell'Aja quanto del BEUC di Bruxelles, è sorta nel 1975, per iniziativa di un brillante avvocato e docente di diritto penale — Antonio Garcia Pablos — cui non a caso il potere franchista in declino aveva affidato, fin dall'anno precedente, la presidenza di un ente di Stato per il consumo, evidentemente creato per fronteggiare il crescente malcontento popolare. L'esperimento, durato soltanto sei mesi per la sua ovvia incongruenza, permise tuttavia al suo protagonista di formarsi una coscienza da « avvocato del popolo », che da allora lo muove senza risparmio di energie e con risultati certamente non deludenti.

L'organizzazione privilegia espressamente il momento propositivo, ricercando nella capacità persuasiva dei programmi e delle realizzazioni lo strumento principe del consenso associativo. Essa si pone, pertanto, come un organo di propulsione conoscitiva nelle sedi tecniche competenti — Università, enti di ricerca, associazione di massa — e di attività propositiva conseguente nelle sedi pubbliche di deliberazione e di esecuzione.

Il rapporto Università di Salamanca-Assemblea costituente appare, infatti, esemplare sia come metodo di lavoro, sia come eccellenza di risultati. L'adesione degli interessati è perseguita essenzialmente come conseguenza, appunto, dei risultati ottenuti e questi a loro volta vengono presentati come condizione per ulteriori progressi.

L'articolazione organizzativa rispecchia questo tipo di impostazione. Si prevede infatti non solo l'adesione degli individui e dei gruppi (« qualsiasi ente pluripersonale dell'insegnamento, della cultura, dell'assistenza e della cooperazione») ma soprattutto la suddivisione del movimento in diversi raggruppamenti, individuati in base alle categorie degli interessi e alle rispettive finalità operative. Si è così dato vita alle diverse filiazioni associative, che finora riguardano gli utenti del telefono, dell'energia, dei trasporti e dell'assicurazione, mentre si lavora alla costituzione di analoghi organismi per gli utenti degli alloggi e del credito.

Queste linee di caratterizzazione dell'OCU si ritrovano anche (e non è questo l'ultimo motivo di interesse per l'osservatore italiano) nella ricerca delle fonti di finanziamento dell'associazione. Oltre, infatti, ai proventi delle quote associative e dei contributi (questi ultimi severamente selezionati) si è provveduto a chiedere allo Stato l'assegnazione del 2% sui proventi fiscali della pubblicità, in analogia a quanto tradizionalmente si pratica a favore delle Camere di commercio e industria in relazione alla contribuzione degli intenditori. E non è chi non veda come, e quanto fortemente, questo tipo di richiesta sia fondata in fatto e in diritto.

➡

La connotazione tipica dell'OCU — di essere cioè l'interlocutore diretto e per così dire sistematico dei pubblici poteri — ha dato luogo, il 15 e 16 novembre 1979, a un piccolo capolavoro di saggezza tattica. In queste cosiddette « Terze Giornate di Diritto del Consumo » alle quali ci è toccato di partecipare, si è infatti discusso dello «Statuto del consumatore », dopo che nei due precedenti simili convegni, nel 1977 e '78, si era parlato rispettivamente di credito e di clausole abusive. Ma, questa volta, si è discusso di una proposta di legge esecutiva della Costituzione alla presenza e con la partecipazione attiva del Ministro per l'attuazione costituzionale. E ciò nel bel mezzo del periodo, che scade nel prossimo maggio, nel quale quest'ultimo si è formalmente impegnato a presentare alle Cortes tutte le proposte applicative della Costituzione.

E il Parlamento, a sua volta, era doppiamente presente: da un lato attraverso alcuni dei più autorevoli membri della commissione legislativa, dall'altro attraverso i rappresentanti di tutti i gruppi parlamentari. Questi ultimi, in particolare, furono chiamati ad interloquire direttamente nella tavola rotonda aperta al pubblico che chiuse il convegno, dandogli il sigillo di un rapporto diretto tra istituzioni e Paese che ci sembra meritevole di attenzione.

Ma l'aspetto più rimarchevole di questa assemblea ci è sembrato di coglierlo nei suoi specifici contenuti, laddove la lucidità strategica di fondo si è riversata in una serie organica di approfondite analisi tecniche da cui è scaturita la prefigurazione, in massima parte convincente, di una ricca e articolata strumentazione giuridica. Il criterio conduttore dei lavori è stato la ricerca di adeguate e aggiornate situazioni soggettive aderenti al dettato costituzionale — per altro, come si è visto, già ricco di positivi elementi di suggestione — e al tempo stesso capaci di una positiva proiezione dinamica sia nel Paese che all'interno delle istituzioni.

R. F.

LETTERA

L'Afghanistan e il sindacato

Caro Direttore,

Le Monde *del 22 gennaio ha pubblicato, in una pagina di réclame a pagamento, le prime 2.000 firme (su più di 5.000 già raccolte) di intellettuali francesi che hanno sottoscritto un appello inviato alla stampa e agli altri mezzi di comunicazione, ma che è comparso (viva il mondo libero!) sulla sola* « Humanité ».

Eccone il testo:

« Una campagna di una rara violenza anticomunista è stata scatenata in Francia. Essa non ha nulla di improvvisato, ma prende a pretesto la situazione nell'Afghanistan, della quale la stampa e gli altri media hanno una visione totalmente deformata e condizionata dagli interessi strategici dell'imperialismo americano.

Questa campagna ci indigna. Rifiutiamo di farci sciocche vittime o complici della presentazione che viene fatta della situazione afghana, dato che essa ignora la gravità delle questioni e delle implicazioni ed occulta il ruolo di destabilizzazione dagli Stati Uniti e dalla reazione internazionale, in particolare nel Medio Oriente e nell'Asia occidentale.

Tra la nazione feudale sostenuta dall'imperialismo e un popolo che, tra grandi difficoltà, ricerca la strada dello sviluppo e dell'indipenza, la nostra scelta è precisa: stiamo dal lato dei rivoluzionari, degli oppressi che lottano per il progresso del loro popolo, contro i privilegi, l'oscurantismo e la miseria.

Non ammettiamo la marea di calunnie e di deformazioni con cui viene snaturata la posizione del PCF... I mezzi di informazione pubblica al servizio del potere hanno pesanti responsabilità nell'opera di disinformazione e di avvelenamento dei francesi. Denunciamo l'utilizzazione sfrontata che si fa dei media a tal fine. Facciamo appello agli amici e ai democratici perché si associno a questa protesta ».

Più modestamente, ma con eguale fermezza, 18 democratici e comunisti italiani hanno sottoscritto un telegramma a Lama — anch'esso inviato alla stampa, ma pubblicato in parte soltanto da « Repubblica » — per reagire a un atteggiamento che, non solo nel merito, ma prima ancora negli stessi presupposti e nei criteri di valutazione, rivela una catastrofica subalternità culturale all'imperialismo americano nonostante ogni distinguo e sottigliezza sul « che fare ».

Ecco il testo e le firme:

« Deploriamo sciopero generale quindici gennaio assolutamente giusto per rivendicazioni economiche et richieste politiche lavoratori venga inquinato dichiarazioni antisovietiche et antiafghane contenute appelli sindacali non corrispondenti interessi classe operaia et diritto internazionale stop. Mancando qualsiasi legittimità gruppi ribelli notoriamente formati et sostenuti armi et danaro campo imperialistico non esiste Afghanistan potere legittimo diverso da quello riconosciuto anche nostro governo et organismi internazionali stop Azione sovietica consentita già da tempo governo afghano va valutata luce detti criteri et obiettivo respingere altre ingerenze stop Manifestazioni pubbliche contrarie politica governo ufficiale possono risolversi in atteggiamenti poco amichevoli aut ingerenze non giustificabili et non conformi interesse emancipazione popolo afghano stop Legittime et utili salvezza pace sarebbero invece manifestazioni sindacali rivolte contro anticostituzionale cessione sovranità italiana favore istanze sovranazionali et straniere per installazione armi atomiche sterminio et altri fini antipopolari ». Gaetano Agnoli, Aldo Bernardini, Ettore Biocca, Sergio Bochicchio, Maurizio Bonicatti, Giuseppe Branca, Giulio Cerreti, Luce D'Eramo, Ambrogio Donini, Armando Giamoieri, Andrea Giardina, Iside Mercuri, Massimo Paniccia, Nino Pino, Filiberto Sbardella, Alessandro Vaja, Stella Vecchio, Mario Vulcano.

Grazie dell'ospitalità.

Ettore Biocca
Aldo Bernardini

Una lettera inedita di Luigi Sturzo

Attualità di un onesto antifascista

di Giuseppe Campi

« L'affare del tesseramento è altro scoglio per l'autonomia di un partito... non è forse una specie di borsa valori? I favoriti acquistano le tessere pagandole anticipatamente, poi ne distribuiscono un certo numero agli amici di corrente, gli altri stanno a guardare, ad eccezione dei più noti anche se ostili all'apparato per una certa precauzione, ma la maggioranza è bella e preformata dagli incettatori, vi sia o no l'intervento petrolifero o metanifero o di un altra sostanza vischiosa ».

Questa disincantata radiografia del pianeta dc è naturalmente datata, scadimenti maggiori infatti ha registrato in questi ultimi anni il tessuto democratico-clientelistico di quel partito, ma il valore della analisi è da ricercare nell'autore di questa critica onesta: Luigi Sturzo. La citazione si può trovare nel volume che Santo Bellia ha stampato per i tipi del Centro di sociologia e pastorale di Catania, edito negli ultimi giorni del '79.

La figura di Sturzo sembra da tempo essere entrata in un limbo di oblio e di disaffezione non tanto per i chiacchierati atteggiamenti assunti dal vecchio uomo politico in occasione del pasticciaccio di Roma con i missini, (ma su questo fatto, chi ha indagato seriamente e chi conosce, ad esempio, il ruolo effettivamente giocato dalle correnti dc e dal Vaticano?), quanto per affinità elettive che hanno irrimediabilmente divaricato e separato la voce del politico e del moralista di Caltagirone della prassi di potere che la Dc è andata consolidando fino ai giorni nostri. Il lamento di un cattolico combattivo come Agostino Gemelli « Le opere di don Sturzo non hanno suscitato, almeno tra i cattolici italiani, l'interesse che meritano » continua a restare inascoltato, forse anche per la refrattarietà del suo pensiero difficilmente accostabile a tecniche metodologiche e sociologiche oggi di moda nel nostro paese.

L'opera di Sturzo infatti è tutta giocata e spesa sul filo di una ambiguità di fondo che, a prima vista, non sembra definire e chiarire il rapporto tra politica e fede, tra sociologia e teologia, ancorché la lucidità della sua azione sia poi risultata trascinante per le masse cattoliche. Contrasto questo che l'autore non ignora, ma arricchisce di continua luce accompagnando il lettore nella comprensione della complessa figura di Luigi Sturzo, prima di tutto prete e credente che politico e sociologo così come lo giudicò Jacques Maritain alla cui intuizione il Bellia ci sembra in definitiva ispirarsi nella sua ricerca.

Il volume inoltre è impreziosito dalla pubblicazione in appendice di due lettere inedite che Sturzo scrisse dall' esilio londinese a un suo amico siciliano. Le lettere si aggiungono a quelle raccolte nei volumi « Popolarismo e fascismo » e « Pensiero antifascista » che descrivono sufficientemente il coraggioso antifascismo del prete siciliano bollato da Mussolini sul *Popolo d'Italia* come « l'uomo nefasto che vuole mettere le forze rurali cattoliche come un macigno nella via imperiale segnata all'Italia ». Queste lettere in particolare gettano nuova luce, come scrive l'autore, sul « clima irrespirabile del regime poliziesco » che si accaniva anche contro l'esule mite, sconfitto, ma ancora pericoloso che prima da Londra e poi dall'umile casetta di Brooklin non risparmiava la sua serena ma ferma ironia a quei cortigiani, in verità tanti, smaniosi di mostrarsi docili e fedeli al regime. Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo di seguito il testo di una delle lettere inedite di don Sturzo: il lettore potrà valutare da sé l'utilità del volumetto in questione.

32 *Chepston Villas*
London w. 11
28-IX-34

Carissimo Monsignore,

Che gradita sorpresa la tua lettera. Come desidererei vederti. Tu dici che non osi sperarlo... in Germania certo no; ma altrove è possibile.

Grazie a Dio sto bene, e lavoro per quel che posso. Dacché ci siamo visti ho pubblicato in tre edizioni (inglese, americana e francese) il mio lavoro sul diritto di guerra. Poi ho pubblicato ... in italiano - edito a Parigi - il mio poema drammatico Il Ciclo della Creazione... *Forse saran date sulla scena le prime due parti: Gli Angeli e Adamo.*

Spero nel prossimo aprile, o poco dopo, pubblicare in Parigi il nuovo lavoro che sto correggendo: Essai de Sociologie *e dopo — a Londra —* Chiesa e Stato.

Ringrazio il Signore che mi dà la forza e l'opportunità di fare qualche cosa che credo discretamente utile. Pel resto, qua o altrove, non importa. L'unica cosa necessaria è fare la volontà di Dio, non come semplice rassegnazione, ma come vita interiore. A far ciò aiutami con le tue preghiere e con le preghiere di quelle anime elette che tu hai spesso occasione d'incontrare nel tuo ministero, e alle quali ti prego di suggerire una speciale intenzione per me (Senza nominarmi s'intende).

Ti auguro che il lavoro tuo sia proficuo alla gloria di Dio, e ti dia quelle soavi consolazioni (in mezzo ai dispiaceri s'intende) che un cuore sacerdotale può desiderare.

*Se hai modo, vedi di far sapere a qualcuno al quale può essere utile, la penosa impressione che destano fatti come quelli della chiesa italiana di Monreal (Canada) o di una nuova chiesa di Monterotondo (Italia). Cioè le pitture murali con uomini politici del nostro tempo e gesta — non cristiane certo — quali certe marce (che non erano che un atto di rivolta). La pittura sull'altare maggiore della chiesa di Monreal è stata divulgata dall'*Ill. Italiana*, e ora riprodotta in Inghilterra dall'*European Herald, *— del 21 di questo mese — che non è un giornale importante, ma che penetra negli ambienti internazionali. I santi e la Madonna si meraviglieranno di vedersi insieme a della gente a cavallo...*

Scusami, ma fra tanta cortigianeria, quella ch'entra in chiesa e domanda il lenocinio dell'arte, è proprio disgustevole.

Salutami gli amici (se ne vedi e se trovi opportuno ricordarmi a loro) soprattutto prega per me e gradisci la mia gratitudine affettuosa per il tuo costante ricordo. **Luigi Sturzo**

Dopo la vittoria di Indira

Le nuove enunciazioni del non allineamento indiano

di Mario Galletti

La storia indiana dell'ultimo decennio è stata caratterizzata sempre dalla paura delle mosse di due grandi vicini del Nord e dell'Ovest: Cina e Pakistan; a questa preoccupazione costante sono state pericolosamente (ma « inevitabilmente », dice Nuova Delhi) sacrificate altre esigenze ideali e materiali dello Stato asiatico: quelle, in particolare, del suo sviluppo interno — frenato se non bloccato dalla corsa agli armamenti — e della coerenza con i principi del non-allineamento: messo di fatto in mora da rapporti assai stretti con l'Unione Sovietica.

Com'era prevedibile dato l'intervento sovietico in Afganistan e il conseguente ingresso del Pakistan (in quanto retrovia e base dei « guerriglieri islamici » che annunciano di battersi contro le truppe di Kabul e Mosca) sulla prima linea del confronto Est-Ovest nell'area sudoccidentale dell'Asia, la recente strepitosa vittoria elettorale di Indira ha sollecitato commenti assai meno impegnati sui riflessi interni del « grande ritorno » della signora Gandhi alla testa dell'India affamata e dissestata, e molto più vòlti, invece, a speculare sulla futura dislocazione politico-strategica di Nuova Delhi, in rapporto alla pericolosa tensione regionale e mondiale. Ai molti fattori che hanno determinato l'iniziativa di Mosca, e che ne rendono ancora incerte le conseguenze « locali » e quelle più vaste sul futuro rapporto fra i blocchi, e fra questi e il Terzo Mondo, si è aggiunta dunque l'« incognita indiana ».

Gli interrogativi essenziali, in qualche modo, sono già stati posti. Come reagirà l'India, tornata sotto l'energica leadership della figlia di Nehru, al riarmo accelerato del Pakistan? Quale sarà il futuro delle relazioni fra l'Unione Indiana e gli Stati Uniti dopoché Washington, revocando di fatto l'embargo deciso tre anni fa alle forniture militari a Islamabad, potrebbe aver dato via libera alle già avanzatissime ricerche pakistane per arrivare alla fabbricazione della bomba atomica? Che cosa riserverà la stagione primaverile al « tragico triangolo » del Karakorum, dove confluiscono tre frontiere (cinese, indiana e pakistana) tra le più delicate del mondo e che sono state teatro di quattro guerre in trent'anni?

Le nuove enunciazioni del non allineamento indiano — per quanto fatte con grande fermezza da Indira all'indomani della sua rielezione, quando ha sottolineato i « gravi pericoli » insiti nell'intervento sovietico in Afganistan — non sono delle più convincenti, e non per-

ché sia legittimo il sospetto di doppiezza nell'atteggiamento del futuro capo del governo di Nuova Delhi, ma semplicemente per il fatto che gli sviluppi della situazione nell'area sud-occidentale asiatica (e nei dintorni: Golfo Persico e Oceano Indiano) paiono destinati a lasciare ben poco spazio a posizioni di vera equidistanza. E del resto lo stesso nuovo primo ministro dell'immensa Unione Indiana ha accompagnato le sue critiche all'iniziativa militare sovietica a Kabul con una dettagliata esposizione delle ragioni che l'hanno determinata: in primo luogo la tensione nella zona del Golfo e nell'Oceano Indiano; poi: la frenetica attività della « bande di guerriglieri islamici » armati dal Pakistan e ispirati da nugoli di agenti della Cia calati da mesi in Afganistan e ora operanti a Islamabad; infine il flusso incessante di armi Usa nelle zone montagnose afgane con l'apparente consenso del deposto e ucciso presidente Hafizullah Amin e la saldatura evidente, non solo diplomatica ma militare, fra Washington, Pechino e il governo Pakistano di Zia Ul Haq.

La storia indiana dell'ultimo decennio è stata caratterizzata sempre dalla paura delle mosse dei due grandi vicini del Nord e dell'Ovest: Cina e Pakistan; a questa preoccupazione costante sono state pericolosamente (ma «inevitabilmente», dice Nuova Delhi) sacrificate altre esigenze — ideali e materiali — dello Stato asiatico: quelle, in particolare, del suo sviluppo interno, frenato se non bloccato dalla corsa agli armamenti (anche l'India è praticamente in possesso dei mezzi per dotare i suoi arsenali di bombe atomiche), e della coerenza con i princìpi del non-allineamento: messo di fatto in mora da rapporti assai stretti con l'Unione Sovietica. Le relazioni speciali con l'Urss non sono state infatti di molto pregiudicate dall'allontanamento di Indira dal potere, e — oggi — esse sono probabilmente destinate a rafforzarsi ulteriormente. Si ricorda che il 9 agosto 1971, l'Urss e l'India firmarono a Mosca un accordo ventennale di amicizia e cooperazione. Si ebbe poi qualche segno di raffreddamento nei rapporti Mosca-Delhi nel 1977, con l'ascesa al potere del vecchio Morarji Desai (rivale della Gandhi), ma la nube fu più che passeggera. La rozzezza della politica americana e la durezza della linea « islamica » del presidente pakistano Zia Ul Haq (il quale, non dimentichiamolo, aveva respinto ogni avance della signora Gandhi perché si risparmiasse la vita al leader dell'opposizione ed ex premier Zulficar Ali Bhutto, più duttile e possibilista nei rapporti con l'India) fecero rientrare ogni prospettiva di autentica pacificazione fra Islamabad e Nuova Delhi, accrebbero i sospetti indiani verso Washington e determinarono infine una piena rivalutazione delle intese con l'Unione Sovietica.

Nulla di sorprendente dunque nelle già famose dichiarazioni della signora Nehru dopo la sua vittoria, dichiarazioni che si riassumono agevolmente con una frase dell'esponente indiano Sayed Mir Qazim, consigliere di Indira per gli affari esteri: « L'avventura sovietica nell'Afganistan è pericolosa per tutti, ma era inevitabile ». Una frase, questa, che è stata poi meglio esplicitata con varie prese di posizione ufficiose dell'agenzia indiana Pti, conferenze-stampa di esponenti del partito di Indira e interviste della stessa vincitrice delle elezioni. Il senso generale è il seguente: condanniamo Mosca, ma ancora più nettamente critichiamo gli Stati Uniti; sono loro, e non l'Urss, i responsabili della destabilizzazione dell'immensa regione asiatica. E in ogni caso non è con la voce grossa, né con i ricatti economici, né con quelli di sabotaggio delle Olimpiadi di Mosca, nemmeno con la mobilitazione di guerriglieri nella retrovia pakistana, e soprattutto non è con le intese militari che il segretario di stato alla difesa Brown ha stabilito a Pechino, che si potrà ottenere il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afganistan. Tutto questo non restituirà neanche un po' di stabilità alla regione. Occorrerà al contrario agire, dall'una e dall'altra parte, per offrire una vera autonomia ai paesi del Continente asiatico.

Su quali linee tenterà di svilupparsi la politica estera indiana è così possibile prevederlo fin d'ora; ma nessuno può dire se le nuove ambizioni indiane di far ricuperare a Nuova Delhi un ruolo dinamico per la stabilità dell'Asia sud-occidentale, rilanciando nello stesso tempo i temi del non allineamento («una grande invenzione politica dell'India», ha detto ancora la signora Gandhi) avranno il successo auspicato oppure naufragheranno invece nel fuoco delle tensioni mondiali: ritorno allo stato di guerra fredda nelle relazioni fra le due Grandi Potenze e situazioni o prospettive di guerra autentica in tutta una serie di aree del globo.

E' noto, del resto, che la politica estera di uno Stato non è mai un atto lineare di scelte prefissate, né la semplice manifestazione di una volontà unilaterale; nel caso specifico dell'India (abitata da moltitudini immense: quasi ottocento milioni di esseri umani) è da dire che i suoi problemi interni (sociali e civili, economici e produttivi, culturali e di convivenza fra etnie e religioni diverse) sono di portata allarmante, e non si sa come e con quali esiti Indira Gandhi vorrà e potrà affrontarli. Questo naturalmente aprirebbe un discorso a parte (in considerazione anche delle spiccate tendenze autoritarie che Indira ha rivelato nel recente passato) sulle questioni specifiche indiane. Tutti sanno che l'urgenza dei problemi sociali ed economici sviano spesso, in qualunque paese, tante buone intenzioni anche nella scelta delle iniziative e degli atteggiamenti nel campo della politica estera. Ecco perché si è parlato — pur nella relativa chiarezza di parecchie dichiarazioni ufficiali di Nuova Delhi dopo il grande evento elettorale — di « incognita indiana ». L'espressione vale per ogni aspetto della vita dell'Unione, intesa nella sua totalità geografica: dai confini nord-orientali limitrofi al focolaio afgano-pakistano, fino alla punta estrema del Sud, altro punto delicatissimo del rapporto-confronto fra l'Est e l'Ovest. E intesa anche in tutta la sua complessità demografica e sociale.

■

Distensione: un quadro da restaurare

Responsabilità e prospettive d'intervento della Sinistra europea

di Luciano De Pascalis

● Di crisi della distensione, così come era stata concepita negli anni sessanta, si parlava da tempo. Si era cominciato a parlarne con l'avvento di Carter alla Casa Bianca e poi, con più convinzione, quando Carter aveva avviato la sua offensiva antisovietica per i diritti umani.

La distensione, che noi abbiamo conosciuto fino ad ora, era stata concepita da Kissinger, con il pieno assenso dei sovietici, come un codice di buona condotta fra le due grandi potenze da valere nelle reciproche zone di influenza, soprattutto in Europa. Nel resto del mondo esse conservavano invece piena libertà di muoversi e di confrontarsi. La firma del Salt I e poi del Salt II non aveva modificato queste caratteristiche della distensione, che restava limitata, non globale, e che era destinata prima o poi a misurarsi con gli inevitabili aumenti del quadro internazionale.

Oggi, posto di fronte alla rivoluzione iraniana e alla invasione sovietica dell'Afghanistan, il mondo si chiede se la distensione sia morta e se si stia tornando rapidamente ad un'epoca di guerra fredda.

Sono nate infatti grandi preoccupazioni e paure, che investono però più gli alleati e gli amici delle superpotenze che le superpotenze stesse. USA ed URSS conoscono assai bene il peso e la efficacia dei rispettivi arsenali nucleari e stanno attente, nel confronto e nello scontro, a non superare la soglia che divide la pace dalla guerra.

A Washington e a Mosca sono molto pochi, infatti, coloro i quali temono che la nuova tensione internazionale possa portare ad un conflitto generalizzato: altrove invece questo timore è reale.

Lo alimenta il fatto che oggi non mancano gli scenari politici e militari, che possono configurare rotte di collisione fra le superpotenze: in Africa, nel Medio Oriente, nel Sud-est asiatico, in Afghanistan.

Pericolosa appare soprattutto la situazione nel Golfo arabo dove la flotta americana e le divisioni sovietiche sono ormai a portata di tiro ed hanno in mezzo un Iran destabilizzato, in preda all'anarchia, lacerato dai conflitti di nazionalità e ricco di riserve di petrolio. Nel Golfo arabo è in gioco tutto il petrolio del Medio Oriente, che è una linfa vitale per l'economia dell'Occidente e lo sarà ancora per venti e trentanni, un periodo nel quale l'URSS, non potendo disporre appieno delle risorse energetiche siberiane (la loro utilizzazione ha un costo altissimo), si troverà pericolosamente a corto di disponibilità energetiche.

Quali sono i fattori di novità e di instabilità e quindi di pericolo presenti nella realtà mondiale con i quali la distensione, che conosciamo, è chiamata a misurarsi e a fare i conti?

Primo: il fatto che il Terzo mondo, nelle cui regioni si collocano in larga misura le risorse necessarie alla crescita dell'economia mondiale, si va organizzando politicamente ed istituzionalmente e, operando per il suo sviluppo, ha aperto una fase di tensioni interne, di crisi e di instabilità.

Secondo: il fatto che l'Occidente, il quale dipende massicciamente dalle risorse del Terzo mondo, non è più in grado di soddisfare le sue necessità di materie prime con una politica imperialista e non ha ancora saputo dotarsi di una diversa e praticabile politica per i paesi emergenti.

Terzo: l'URSS, che per decenni ha lasciato agli USA la possibilità di influenzare le regioni grigie del mondo, è diventata ormai, almeno sul piano politico e militare, una grande potenza mondiale ed intende esercitare questo ruolo in tutte le regioni della terra.

Ultimo fattore destabilizzante dell'assetto internazionale degli anni sessanta e settanta è l'entrata della Cina nella grande politica mondiale. I suoi dirigenti si caratterizzano per la fermezza con cui ricercano in funzione antisovietica una alleanza politica, economica e militare con l'Occidente: ciò solleva preoccupazioni e timori a Mosca, che, già avviata sulla strada dell'espansionismo ideologico e politico, tende ad usare ora il suo crescente peso militare anche per allargare l'area della sua sicurezza e per evitare ogni accerchiamento.

Di fronte a tutto questo la distensione bipolare degli anni sessanta non era certo in grado di reggere a lungo ed è entrata in crisi. Ma ciò non può significare che la distensione è finita per sempre. Si tratta di rilanciarla, ripensandone struttura e caratteristiche per darle una nuova connotazione e dotarla di quel carattere di globalità, che non ha mai avuto. Ciò significa lavorare per una distensione, che sia codice di buona condotta per tutte le regioni del mondo, che sia insomma valida per tutti e ovunque.

Potrebbe sembrare ingenuo ed illusorio parlare oggi di distensione mentre l'URSS continua a sviluppare (anche in modo brutale come è avvenuto per l'Afghanistan), la sua politica espansionista e minaccia interessi vitali per l'Occidente, non solo economici ma anche politici; e mentre gli USA reagiscono con misure di rappresaglia economica, politica e militare, che hanno tutto l'amaro sapore della guerra fredda.

Eppure bisogna parlarne con fermezza e con convinzione poiché alla distensione non ci sono alternative, se non l'agghiacciante prospettiva di un lungo periodo di guerra fredda con la prospettiva di un conflitto mortale per tutti. Bisogna parlarne però con idee nuove, perseguire obbiettivi di dialogo e di pace, individuando sempre ed ovunque elementi di unità (e non di divisione), che pure sono presenti nella confusa e contraddittoria realtà del mondo di oggi.

Politicamente ciò significa non reagire alle iniziative sovietiche e al peggioramento della situazione internazionale con le ritorsioni e gli

Una manovra Nato sulla costa norvegese (Trondheim)

altri strumenti della guerra fredda.

Questo è vero soprattutto per gli europei e, fra gli europei, per i socialisti. Ferma restando la denuncia e la condanna della invasione sovietica dell'Afghanistan, che costituisce non solo una grave violazione del diritto internazionale ed un attentato alla distensione ed alla pace ma anche una grave offesa ai principi e agli ideali del socialismo, europei ed europei socialisti devono continuare a considerare validi ed operanti tutti gli impegni dell'Atto finale di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione in Europa.

La distensione non è certo un regalo fatto dagli europei all'URSS od un cedimento alle sue pretese e ai suoi interessi: essa è una lunga conquista utile ugualmente all'Est e all'Ovest.

C'è da osservare però che fino ad oggi la distensione ha operato ad isole separate, ha interessato l'Europa e non le altre regioni del mondo. Così il dramma dell'Afghanistan coinvolge solo la zona grigia del Golfo arabo e non intacca la sicurezza europea, che è condizionata dalla spartizione di Yalta, dalla esistenza di due blocchi politici e militari, dall'Atto finale di Helsinki.

Quando l'Europa difende, come fa attraverso i socialdemocratici tedeschi, il dialogo e la distensione, non punta alla propria « finlandizzazione » ma guarda alle esigenze della sua sicurezza e del suo avvenire. L'Afghanistan coinvolge direttamente solo il rapporto fra le due grandi potenze in relazione alle regioni del Terzo Mondo e non la condizione dell'Europa, che non può per questo seguire Carter al di là della condanna dell'espansionismo sovietico.

Questo peraltro non significa che l'Europa deve rimanere inerte spettatrice dello aggravamento della situazione internazionale. Deve mantenere aperto il dialogo politico economico nel continente e deve trovare una concreta capacità di iniziativa politica autonoma per contribuire al superamento della distensione a isole e per conquistare una distensione globale valida per tutti e per ogni regione del mondo.

Nel quadro dell'Alleanza atlantica, che non comporta affatto la subordinazione permanente alla logica della politica americana, l'Europa deve muoversi per essere presente non solo economicamente ma anche politicamente nel Golfo arabo a garanzia della indipendenza della regione: deve agire per fare sopravvivere lo schieramento dei paesi non allineati, che rappresenta una condizione importante per il superamento dei blocchi, a cominciare dalla Yugoslavia; deve rilanciare il dialogo Nord-Sud nell'ambito del quale, definendo un nuovo ordine economico mondiale, sarà possibile evitare gli scontri di influenza fra le due grandi potenze e conferire alla distensione quel carattere di globalità, che le è oggi necessario.

E' questo un compito che spetta all'Europa democratica e, in questo delicato momento internazionale, soprattutto ai socialisti europei. L'alternativa farebbe della CEE, che deve invece essere un soggetto autonomo della politica mondiale, uno strumento passivo e acritico della politica americana, subordinato alla esigenza del sistema imperiale degli USA.

E' quanto pretendono le forze conservatrici europee per le quali ogni momento di tensione internazionale è buono per difendere interessi ed egomonie. In Italia questo pretendono i socialdemocratici di Pietro Longo, oggi più vicini certo alle posizioni dello spagnolo Sa Carneiro che a quelle del tedesco Schmidt.

Noi tutti sappiamo bene come i sovietici non siano né buoni né cattivi. Sono gli autori e gli interpreti di un sistema « imperiale », che si contrappone oggi ad armi pari a quello americano ma che non può pretendere, neppure in nome della sua ideologia mondialista, di condizionare il mondo e che deve essere ricondotto (come quello americano del resto), al rispetto di regole precise di prudenza politica e di convivenza internazionale.

Dialogare ancora oggi, dopo l'Afghanistan, con i sovietici e continuare a trattare con loro per portare avanti lo spirito di Helsinki ed arrivare ad una limitazione e poi ad una riduzione degli arsenali atomici presenti in Europa, non significa dimenticare tutto questo: significa tenere conto che l'URSS continua a vivere la sindrome dell'accerchiamento e della resa e costringerla con le iniziative opportune a seguire il metodo negoziale non solo per la soluzione dei problemi europei ma anche per tutti gli altri, che sono ancora aperti nelle diverse regioni del mondo.

■

Sinistra cilena: alla ricerca di un cammino unitario

di Clara Romanò

Dal 10 al 13 gennaio la sinistra cilena si è riunita ad Ariccia per un incontro-seminario sulla situazione del Cile e in particolare sul ruolo che in essa possono e devono assumere le forze socialiste. La riunione, promossa dalla Lega per i diritti dei popoli, ha portato, una volta di più, alla luce il travaglio di riflessione, di esperienza e anche di contraddizioni che i partiti che diedero vita all'*Unità Popolare*, stanno vivendo oggi; ma anche, al di là delle differenze di pratica politica, di partecipazione al lavoro clandestino e di riflessione ideologica, l'obiettiva volontà di accordo e di ricerca di un cammino unitario. Vi hanno preso parte i partiti che genericamente si riconoscono « nell'area socialista » (Partito Socialista, nelle due formazioni nate dalla scissione del 1979, Mapu, Mapu - Obrero Campesino, Izguieda Cristiana, Partito Radicale) e molti indipendenti venuti come osservatori a portare il loro contributo.

Ràul Ampuero, socialista indipendente, è stato uno dei principali promotori dell'incontro. « *L'iniziativa, in realtà, è partita da Lelio Basso, poco prima della sua morte. In alcune conversazioni che ho avuto con lui alla Lega nacque l'idea di cercare di dare un contributo alla "rimodellazione" della sinistra cilena, al fine di recuperarne la capacità di iniziativa politica* ». Non è però un cammino semplice. Basti pensare a due fatti emblematici delle spaccature profonde che non giovano certo alla costruzione di una politica unitaria, per lo meno nei tempi corti, il cui scopo primo è la caduta della dittatura, ma che deve tener conto anche e specialmente del dopo-Pinochet. Da un lato la divisione del Partito Socialista, non più di un anno fa, che ha dato vita a due movimenti di impostazione politica ed ideologica sostanzialmente diversa, facenti capo rispettivamente a Clodomiro Almeyda e a Carlos Altamirano. « *Per il momento il problema organico di divisione del Partito Socialista è senza soluzione. E la cosa più grave è che prima della divisione non c'è stato un dibattito chiarificatore all'interno del partito, al punto che lo stesso allineamento dei militanti su una o sull'altra posizione spesso non è chiaro* ».

L'altro fatto è il rapporto con il Partito Comunista, che è rimasto fuori, volontariamente o no non è chiaro, dall'incontro di Ariccia e con il quale il resto delle forze che si riconoscono nell'area socialista non è ancora riuscito a stabilire concreti accordi politici.

« *Per corrente comunista intendo quella che ha avuto, tradizionalmente, un legame più stretto con l'esperienza sovietica, che ha nel modello sovietico e nella politica sovietica la sua principale fonte di ispirazione. Non sto facendo delle speculazioni astratte. La stessa storia del Partito Comunista Cileno può dimostrare fino a che punto c'è stata una coincidenza sostanziale e permanente. L'area socialista, invece, è caratterizzata da un desiderio di autonomia, dallo sforzo di esprimere in termini nazionali una concezione della rivoluzione e una strategia per la costruzione di una società socialista* ».

Al di là di questi due ostacoli principali, è però la stessa ricerca di una strategia comune, all'interno dell'area socialista, a presentare vuoti di creatività, resistenze a cambiare, a superare pregiudizi di partito o schematismi ideologici. Chi si aspettava un abbraccio tra Altamirano e Almeyda è rimasto forse deluso. Ma non ci sono stati però neanche segni di maggiore contrasto. Al contrario. Ci sono stati momenti particolarmente significativi di incontro, per esempio tra i cileni che vivono in esilio al di fuori del paese e quelli che, venendo dall'interno, hanno portato la ricchezza di una esperienza difficile vissuta quotidianamente; o quello tra cileni che vivono in paesi diversi e che hanno espresso, nelle loro relazioni, la lezione appresa in altre situazioni politiche.

« *Certo, io credo che la sinistra sia stata fino ad oggi assente dalla lotta cilena, nel senso che non ha formulato un progetto proprio e chiaro, che si è messa sulle difensiva, che ha esitato, nella sua condotta concreta, nell'attesa di un miracolo. Ciò che oggi mi sembra particolarmente urgente è che la sinistra formuli un proprio progetto politico. I gruppi umani e politici che hanno appoggiato Allende hanno la responsabilità storica di ricostruire in Cile una situazione simile a quella in cui si trovava all'inizio degli anni '70. Se verrà meno a questo compito, la sinistra non si giustificherà di fronte alla storia. Ma è l'insieme di quelle forze ad avere questa responsabilità* ». L'insieme è però ancora fortemente eterogeno. Un esempio, tra gli ultimi, l'atteggiamento assunto nei confronti dell'invasione russa dell' Afghanistan. Se il Partito Comunista, da un lato, ha dato ufficialmente il proprio consenso, le altre forze della sinistra, pur esprimendo, anche ad Ariccia, posizioni più o meno sfumate di dissenso, non hanno fatto alcuna dichiarazione ufficiale, perdendo un'occasione concreta per chiarire la propria posizione rispetto al « socialismo reale » e a certe sue estreme conseguenze, e per delineare i caratteri del socialismo che intendono costruire in Cile. « *Pensiamo ad un'integrazione progressiva, ideologica e organica, delle forze dell'area socialista, non ad una grande confederazione cristallizzata, bensì ad un grande partito, con unità di direttive, con una vera democrazia interna, con la possibilità di discussione e creazione collettiva. Il processo è ancora segreto. Bisogna arrivare ad integrarci attraverso la discussione, il dialogo e il consenso, cercando di non forzare le tappe e di non creare sovrastrutture che non corrispondano ad una maturazione reale* ».

■

l'astrolabio

Avvenimenti dal 1 al 15 gennaio

1

— Bufere e nevicate hanno investito tutto il paese: un capodanno freddo con poche follie.
— Muore a Roma Pietro Nenni. Un protagonista della vita politica italiana che « non era capace di odiare ».
— Appello del papa contro le armi nucleari.
— Valdheim a Teheran per tentare una difficile mediazione tra Usa e Iran.

2

— Forti pressioni americane sulla Francia perché applichi sanzioni anti-Urss. Anche schmidt non rinuncia alla distensione.
— Fallisce a Teheran la missione di Waldheim per gli ostaggi.
— Il ministro Giannini in un'intervista si dice qualunquista. Pertini: « Smentisci o te ne vai ».

3

— Carter blocca l'accordo Salt II e chiede di sottoporre Mosca al giudizio dell'Onu.
— Paura nei mercati mondiali. Fuga incontrollabile della carta moneta, fuori orbita l'oro.
— Sciopero generale per il 15 gennaio e appello dei sindacati per un governo di unità.

4

— La ritorsione di Carter: drastico taglio alle forniture di grano all'Urss.
— Il Pci punta su una iniziativa italiana per rilanciare la distensione Est-Ovest.
— Prime critiche a Teheran del ministro degli Esteri Gozadek all'intransigenza dei khomeinisti.

5

— Il Pci giudica « inammissibile l'intervento militare » dell'Urss, ma critica l'allarmismo Usa.
— Scosse di terremoto in Piemonte, lievi danni ma molta paura.
— Visita del segretario alla Difesa Usa, Brown, in Cina per trattare accordi militari.

6

— Assassinato a Palermo Piersanti Mattarella, capo dell'amministrazione regionale siciliana e leader della corrente dc aperta alla collaborazione con il Pci.
— Risposta ufficiale dell'Urss agli Usa: accusa Carter di puntare sulla crisi per la propria rielezione e invita alla responsabilità.
— Duri scontri a Tabriz, si aggrava la situazione interna in Iran.

7

— Maggioranza schiacciante per Indira Gandhi che torna al potere dopo tre anni.
— Crolla il prezzo del grano in Usa. Carter chiede ad altri Paesi di negare il grano all'Urss.

8

— Strage a Milano: trucidati dalle Br tre uomini della Ps di servizio davanti una scuola. Si riparla di mandante straniero.
— Berlinguer: governo d'unità ma non crisi immediata.
— Un'altra flotta Usa verso l'Iran; aumenta la forza d'invasione sovietica in Afghanistan.

9

— Appello della magistratura: leggi chiare, severe e dentro la Costituzione per sconfiggere il crimine.
— Nuove clamorose accuse di Formica, per le maxi-tangenti Eni, a Stammati, a Andreotti e alla stampa.
— Decapitati in Arabia Saudita i 63 attentatori alla Grande Moschea.
— Pertini convoca d'urgenza nella notte un vertice sull'ordine pubblico con Cossiga, Rognoni, Ruffini e Morlino.

10

— Mosca reagisce alle misure di Carter: veto contro le sanzioni Onu contro l'Iran. Gli Usa intanto attenuano la pressione su Komeini.
— Cambio al vertice delle forze armate: l'amm. Torrisi nuovo capo di S. M. della Difesa, Capuzzo al posto di Corsini comandante dei Carabinieri.
— Pifano scagionato dai palestinesi per il bazooka: « l'arma stava ritornando in Libano ».

11

— Gli Usa non escludono il blocco del Golfo Persico. L'Iran pronto ad accendere la guerra nella regione.
— 23 senatori dc accusano sei magistrati di avere collegamenti con il terrorismo.
— Nel Psi, se non si ricomporrà la maggioranza, in vista un congresso straordinario.

12

— Breznev sfida l'America e diffida l'Europa dal seguire le avventure di Carter.
— Approvato il piano decennale dell'Enel; dato il via a cinque centrali nucleari.
— Approvato il piano decennale dell'Enel; dato il via a cinque centrali nucleari.
— Brandt lancia un appello per la distensione. Tito ricoverato in ospedale per essere operato.
— Leo Valiani nominato senatore a vita.

13

— Nel Psi comincia il confronto tra gli orfani di Nenni. Craxi propone un governo con il Pci ma la spaccatura appare inevitabile.
— Per le tangenti Eni marcia indietro di Formica: « Non ho elementi concreti ».
— La guerra fredda si consolida: Carter prepara contromisure: boicottare le Olimpiadi.

14

— Minirimpasto di governo: Ruffini agli Esteri, Sarti alla Difesa e Darida ministro dei rapporti con il Parlamento.
— Sfuma l'incontro Brandt-Berlinguer dietro pressione dei moderati e, si dice, dei socialisti italiani.
— Un tunisino dirotta a Palermo un aereo dell'Alitalia per liberare 25 sindacalisti incarcerati da Burghiba: si arrende e chiede asilo politico.

15

— All'Onu 104 Paesi votano contro l'Urss: anche la Jugoslavia e l'Iran condannano l'invasione, si astiene l'India.
— Altissime le adesioni allo sciopero generale nel Nord, pochi però ai comizi, forse per il maltempo.
— In Italia un grammo d'oro costa 18 mila lire.
— Un altro terrorista pentito conferma la rivelazione di Fioroni.

Mass media, politica e sinistra

G. Bechelloni. *Modelli di cultura e classe politica* Officina, Roma, 1979, pp. 189, L. 5.000.

Dal convegno del PSI su informazione e potere (novembre 1978), il dibattito su ruolo, funzione ed effetti dei mass-media in rapporto alla crisi sociale e culturale che attraversa il paese e la classe politica si è fatto serrato. Convegni, seminari, interventi e contributi non si contano più, soprattutto nell'area della sinistra. Questa improvvisa e quasi ossessiva attenzione è però segno di un ritardo cui la sinistra marxista cerca oggi di riparare dopo decenni di impasse teorico e pratico. E' dal 1973 che G. Bechelloni, sociologo, attento osservatore di ciò che avviene nel mondo dei mass media, denuncia le carenze della ricerca marxista, e in particotare di quella legata al PCI, « sul ruolo dei mezzi di comunicazione e dell'industria culturale nei processi di socializzazione e di trasmissione dei modelli culturali ». Sullo stesso tema è intervenuto ancora nel 1977 su *Rinascita*, rispondendo polemicamente ad una polemica di I. Cipriani circa un presunto ritardo trentennale italiano nel campo degli studi delle comunicazioni di massa.

In questo agile volume Bechelloni propone una sintesi puntuale dei suoi più recenti interventi sul rapporto tra campo culturale e gli apparati delle comunicazioni di massa, sull'ideologia del giornalismo, sulla dialettica tra tradizione marxista e tradizione sociologica.

L'autore ha di fronte come interlocutrice privilegiata la classe politica cui ha spesso rimproverato con chiare argomentazioni e con un linguaggio senza sottintesi di non prestare attenzione sistematica ed analitica agli sviluppi ed alle più recenti acquisizioni scientifiche nel campo dei mass media.

Il settore dell'informazione e della comunicazione è talmente delicato nell'equilibrio democratico di una moderna socità industriale che si richiede da parte dei politici e dei « decision-makers » una reale competenza e un continuo aggiornamento. L'autore non si limita al monito ma presenta esempi di analisi sociologica di fenomeni quali il movimento del '77, il terrorismo e il caso Moro, la riforma della RAI e altri che hanno scosso il mondo politico italiano mettendone a dura prova le capacità di comprensione e di intervento.

G. Mazzolemi

Per conoscere la « macchina cinema »

Giorgio Kraiski (a cura), *I formalisti russi nel cinema*, Ed. Garzanti, pp. 222, L. 3.000.

Un testo fondamentale per la conoscenza della « macchina cinema » e non solo con riferimento all'esempio russo, ma con elementi di indagine che si possono tranquillamente allargare a tutto il settore: è questo ciò che ci offre l'opera curata da Giorgio Kraiski, che raccoglie gli interventi critici e programmatici della nuova arte che andava nascendo sotto gli occhi attenti dei formalisti russi. Proprio per la novità che il discorso sul cinema portava in sé, molte volte le opinioni sono divaricate: il concetto stesso di fotografia in movimento viene messo sotto accusa da Boris Ejchenbaum, il quale rivendica la specificità della visione filmica, rispetto a quella fotografica; mentre Osip Brik resta legato ad un concetto di passaggio, puramente tecnico e non estetico, da una forma all'altra, ma scorge, prima di tutti, l'errore fondamentale del cinema pioneristico: la rappresentazione teatrale, riportata di peso sullo schermo, faceva diventare il cinema nient'altro che un teatro per non abbienti, dove era negata la peculiarità dell'elemento filmico: il movimento che crea l'illusione di realtà.

E' specialmente dagli articoli di Viktor Sklovskij, che fuoriesce l'evidenza di un linguaggio cinematografico che si va costruendo le sue regole grammaticali e sintattiche, e, non a caso, si sceglie come esempio Ejzenstejn, il regista che maggiormente ha saputo porre le basi di questo linguaggio, attraverso la fusione dell'elemento dinamico (costruzione dell'immagine e movimento della macchina da presa) con quello statico (il montaggio). In effetti, per molti versi, sarà proprio il montaggio a definire specificatamente la cinematografia russa, e buona parte del saggio curato da G. Kraiski ne rivela i fondamenti. Non bisogna però considerare l'arte russa come avulsa dal contesto mondiale, e certo non se ne dimentica Sklovskij che più volte fa riferimento a Griffith, a Chaplin, a Keaton. Sono nomi verso cui è facile cogliere una tensione all'avvicinamento, ma non senza critica: la capacità artistica non deve essere disgiunta dal suo valore di atto politico, ed è proprio questo il senso della lettera aperta a Chaplin che chiude, esemplarmente, questa raccolta.

F. Contenti

Bottai gerarca rivoluzionario

A. Panicali (a cura di), *Bottai: il fascismo come rivoluzione del capitale*, Cappelli, Bologna, L. 4.000.

Nel quadro del rinnovato interesse per la figura di Bottai (si pensi ai volumi di De Grand e di Guerri), questo saggio della Panicali, che precede una raccolta di scritti del dirigente fascista romano scelti con grande oculatezza, ci appare senz'altro come il contributo più acuto e originale. Innanzitutto perché respinge finalmente l'idea di un Bottai fascista critico (chissà perché poi ideatore delle più importanti scelte del regime) riconoscendogli al contrario il ruolo di avanguardia nella classe di governo; in secondo luogo perché attraverso l'analisi della sua figura getta nuova luce sul più ampio problema del rapporto intellettuali-fascismo, tema sul quale, malgrado un numero ormai vasto di contributi, non si può dire di poter disporre di analisi sufficientemente agguerrite.

La P. parte dall'affermazione, certo non nuova ma sovente dimenticata, che il fascismo è una forma determinata dello sviluppo capitalistico, più precisamente quella corrispondente alla fase imperialistica di questo. La caratteristica centrale di questa fase è che in essa entra irrimediabilmente in crisi la forma classica del mercato mentre si viene affermando una crescente socializzazione del processo di produzione, ciò che investe le diverse figure sociali, le quali, coese ormai in un unicum collettivo, non sostengono più la separatezza della loro funzione. Per restare a noi, l'intellettuale passa così dal ruolo di vate, di profeta della nuova società, a quella di educatore politico, di organizzatore dei rapporti sociali, e di dirigente, di interprete delle masse.

Bene, di questo Stato sincretico che viene prendendo corpo nel corso degli anni trenta, l'interprete più lucido è proprio Bottai, « l'intellettuale per eccellenza di una società totalizzante, strutturata sulle rappresentanze (attraverso le Corporazioni) di tutte le componenti economiche e sociali, sulla gerarchia e sulla divisione del lavoro », il primo a battersi affinché gli intellettuali passino da « una speculazione astratta » ad un nuovo impegno che li renda « anima della produzione », e che faccia del loro sapere « scienza organizzata per il dominio », sorretti in questo dal Partito che viene inteso come strumento di direzione, di avanguardia della società, « luogo di mediazione istituzionalizzata tra intellettuali e popolo e tra popolo e Stato». Quella che si afferma in Bottai, sostiene l'A., è la visione più coerentemente integristica e organicistica della società, affermando egli apertamente che il compito storico del fascismo è in primo luogo quello di superare la visione dualistica del mondo borghese, liberale, insanabilmente scisso tra economia e politica, tra società civile e Stato.

F. Marcoaldi